LA MORTE E L'IDIOTA

CAPITOLO PRIMO

Lo scenario e il fatto

La Piazza in cui camminava adesso non era propriamente una piazza ma, senza arrivare allo sfarzo urbanistico di un San Venceslao in quel di Praga, ne presentava in maniera identica la caratteristica: uno scorcio aperto in lungo con due corsie attraversate dalle macchine, in su e in giù. Quindi, in realtà, una strada, ampia e bipartita, ma non veramente una Piazza. Eppure così la si chiamava: Piazza Tribunale, senza neanche la preposizione, con un rozzo genitivo che in quel della parlata messinese ogni tanto ricorreva nelle indicazioni locative. Piazza Municipio, per esempio, e questa sì, che era una piazza, trovandosi a non eccessiva distanza, sette minuti a piedi, da quell'altro appena lungo slargo or ora indicato. Morire nella propria città dopo aver girato mezzo mondo può essere poetico ma nel caso di Migno – così si chiamava lui, e scusate se ho da essere sincero – non è che sia stato proprio un onore. Ma allontaniamoci per ora dalla Morte, anche se l'indicazione della nostra più gran padrona è stata messa a bella posta nel titolo di questa storia, che con scrupolo e dedizione mi accingo a narrarvi. Storia, oddio! È una parola grossa. Si può dire poi storia un'accozzaglia di fatti e incidenti senza senso e senza un chiaro nesso che nella vita di un uomo si succedono arbitrariamente e forse in maniera del tutto casuale, ma che poi, quando li si guarda con

abitudine e già da tempo, vengono assimilati ad un improbabile cosa che arriviamo a chiamare addirittura Destino.
Ma torniamo alla Piazza. Perchè ne parlo? Perchè Migno, nelle sue traversate quotidiane di quella malefica città, ci doveva passare sempre. Oddio, non che quello fosse l'itinerario obbligato delle sue scarpinate giornaliere. Si poteva anche andare per Via Garibaldi, dopo Piazza Cairoli, per arrivare alla zona Nord della città, quella che distaccandosi dal porto naturale di Messina, la falce, lo Zanclon (questa è esattamente la parola greca che indica l'attrezzo a cui la striscia di terra sorprendentemente assomiglia), si mette veramente in faccia al mare aperto dello Stretto, per poi condurre al vero punto che mette l'isola di fronte al Continente, il cosiddetto Capo Peloro.
Piazza Tribunale: non che questo fosse il suo vero nome, ma c'era proprio il Tribunale lì, con tutta la gente che ne entrava e usciva: legulei, faccendieri, apprendisti sottopagati, delinquenti più o meno grossi, debitori insolventi, creditori disgraziati, truffatori esperti e segretarie a cottimo. Insomma tutto uno spettacolo che a chi tende naturalmente all'umore triste certo non potrà mai tirar su il morale e che in fondo è accuratamente da sconsigliare. Come disse un grande chansonnier francese: che colui che per la prima volta inventò la burocrazia doveva essere... un gran cornuto, “un beau cocu”, veramente, o “magnifique”...
Per fortuna da quella cosiddetta piazza Migno ci camminava sempre in fretta e a passo veloce, addentrandosi poi nella confusione di Via Tommaso Cannizzaro, dalla quale in successione saliva lento

per una delle tante e ripide scalinate della città, sorvolando con queste faticose scorciatoie che risaliva in velocità tutto il traffico di automobili e camminando poi su per le curve pigre e lunghe della Circonvallazione.
Nessuno saliva mai su quelle scale. Però, a giudicare dai resti, soprattutto umani, di impurità intestinali, lasciatici ad ogni angolo, sembravano essere ben frequentate nella loro funzione spontanea di latrine a cielo aperto. Del resto Migno, quando ci andava, procedeva sempre a passo spedito, godendo addirittura , dopo che se ne faceva due o tre, di quel po' di endorfina, ormone naturale che il corpo estrapola dalla fatica fisica, e che alza un poco il livello dell'umore. Ma quanto a messinesi, su quelle scale, a parte le vili funzioni corporali, testimoniate da mucchietti secchi e neri e sparsi un po' ovunque, lì proprio non ce ne stavano. In queste scalinate, quindi, Migno ci rimaneva il tempo giusto necessario a scavalcarle e niente più. Poi, una volta su, nella Circonvallazione, si dava a camminare con piacere, leggero e spedito, con lo sguardo rivolto al mare, un po' lontano, ma grande bello e spazioso, con la cornice, di fronte, del Continente con i monti di Calabria in alto e ancora più in là.
Camminava e camminava. E rivedeva, nel groviglio illegale delle case a tanti piani (ma ufficialmente mai più di cinque), costruite in quella città ormai dappertutto, erte ed impossibili a volte – perchè con certe oblique sistemazioni ingegneristiche sembravano addirittura sfidare un poco la legge di gravità – i luoghi e gli anfratti, spesso nascosti e noti solo a lui, del suo passato di adolescente in

Sicilia. Ho appena accennato al gran presepe degli abusi edilizi della città. In realtà uno spettacolo, soprattutto a vedersi al buio, con tutte le luci accese delle finestre, come quei casermoni ex sovietici (e non, perchè, sia pure con modalità diverse continuano ad erigerli) che ci stanno, per esempio a Mosca o Pietroburgo, e che se li vedi la sera, tutti illuminati, nella desolazione e la solitudine estrema di quei quartieri, dove nessuno più ad una certa ora si sofferma per strada (e sono tutti dentro, in casa, tutti, da soli o con i sempre più sparuti familiari), ti dànno un'impressione irreale, quasi spaziale e da fantascienza.
Mentre lì, a Messina, il baccano architettonico di tutte quelle case ammassate una sull'altra, e spesso con le linee di costruzione adagiantesi sopra improbabili direzioni, per lo meno allo sguardo, dava più che un'immagine avveniristica, l'impressione di un presepio, enorme, disumano persino, ma che non era al di là della dimensione, per così dire, del tutto paesana e provinciale...
Ad ognuno il suo. A Mosca la cifra della megalopoli, a Messina, quella dello strambotto, del disordine e della sporcizia di paese.
Aveva vissuto in altre città, Migno, sì, persino, da giovane, quasi un anno a Parigi, come studente, alla Cité Universitaire. Anche a Vienna, per sei anni. Ed a Mosca era stato più di una volta, subendone la pesantezza estrema del ritmo obbligato, come imposto da un sadico e cattivissimo direttore d'orchestra (e che orchestra! a Mosca c'era tutta l'Asia...), nella vita giornaliera. E sì. Perchè Migno non era stato mai veramente un turista, di quelli che vanno in giro a infestare chiese e musei, e se aveva

viaggiato, lo aveva fatto per incontrare le persone, o per meglio dire le donne.
A Messina, ovviamente, in quanto a donne, niente. Quelle c'erano, e in abbondanza, in Russia. Donne che davano attenzione, e all'occorrenza si sarebbero concesse tutte, o quasi, senza problemi, solo che Migno non avesse sempre e comunque perseguito, come un idiota, i suoi sogni romantici.
Ma torniamo alla Sicilia e a quelle bellissime scalinate, sia pure infestate da escrementi, abbandonate dagli indigeni (se non, come detto, per lasciarci quei così poco nobili resti), che la solcavano, la città, attraversandola verso l'alto, essendo esso stesso, il capoluogo peloritano, per intero addossato ai monti, per l'appunto, del Peloro. Nessuno lo chiamava mai, nemmeno gli amici. Il periodo dell'Italia, e forse del mondo intero, era tetro, con tutta l'umanità alle prese con una crisi economica senza precedenti, addirittura globale, e con i valori umani decaduti a povera merce d'accatto, quando quello che ormai contava, su tutta la terra, era soprattutto il denaro.
“E sì, ci sputi sopra tu, sui soldi! Ma poi, quando ti toccano, te li prendi senza ritegno...”
Così gli avrebbe detto chiunque, a conoscerlo, Migno. Che non era venale, che non inseguiva il soldo, ma che per forza di cose (lo misero stipendiuccio statale, i balzelli sempre maggiori da pagare ad ogni piè sospinto, la congiuntura generale insomma...) era sempre portato a tirare al risparmio. Viveva spartanamente, almeno dal punto di vista economico, non indugiando in nessuna spesa inutile. Negli ultimi tempi addirittura era riuscito a congiungere l'esigenza di dimagrire con il

risparmio di denaro e tempo: faceva una passeggiata in salita ogni giorno vicino a casa sua (per grazia di Dio stava in mezzo alla natura, ai piedi dell'Appennino), quindi evitava almeno una decina di chilometri al giorno in macchina, come negli ultimi anni, per andare in città e trovare i luoghi più adatti (parchi, campi da basket, eccetera) all'esercizio fisico, e mangiava ormai solo minestroni pastorizzati in cartoni. Ciò toglieva al suo mangiare tutta la lussuria in cui sguazzano gli italiani, che si vantano (ma tutto è relativo...) di avere la cucina migliore del mondo, tutta a base di pasta e carboidrati, che è ovvio alzano e migliorano l'umore, ma aumentano, e non di poco, anche la circonferenza addominale. Già, tutto ciò gli toglieva il piacere e la gioia di nutrirsi del cibo mediterraneo, dal quale si teneva ormai a distanza di sicurezza, ma gli aveva finalmente permesso di perdere alcuni chili.
Tornando al denaro, comunque, non lo inseguiva, Migno, ma ci stava molto attento...
Comunque ora, tutti lì riuniti, i parenti e, fra i suoi amici, uno soltanto, Fabiuccio, gli facevano la veglia funebre. Era morto, Migno, come uno scemo, ed all'improvviso, crollato per terra in una di quelle famose scalinate di Messina, non si sa perchè. Sarà stato il cuore, dicevano, ma lui ce l'aveva forte, quasi d'atleta, e neanche più negli ultimi anni soffriva di una piccola aritmia che lo aveva disturbato in precedenza. Che cosa aveva potuto essere a farlo stramazzare là in terra all'improvviso, come sembra? Non si sa, né c'era adito o voglia alcuna di sottoporre il corpo, che già cominciava ad odorare in maniera penetrante, a qualunque esame

o autopsia. L'avevano subito portato in casa, e non c'era rischio quindi che nessuna autorità s'impuntasse per una morte in luogo pubblico per tutte le obbligate e spesso assurde indagini di rito: ma si sa, le autorità ed ancor più le forze dell'ordine non si qualificano mai per eccellere in cose veramente utili, soprattutto nel tempo di degrado profondo che attualmente viviamo.

L'avevano portato in casa, sì... Ma in quale casa, se lui da anni non viveva a Messina? Ma in quella della sorella, che si ritrovò all'improvviso con questa pesante incombenza, quella di gestire un morto. Il morto era poi il fratello, sì, ma la donna ormai da decenni, avendo lavorato con malati cronici da medico psichiatra o strizzacervelli che dir si voglia, cercava solo la distrazione ed il divertimento e rifiutava, per quanto poteva, qualunque sgradevole incombenza che le capitasse.
Ma questa non potè fare a meno di sorbirsela. Il fratello le fu recapitato immantinente, dopo che uno spazzino, che per caso passava, naturalmente senza pulirla, ma solo per abbreviare il suo percorso a piedi su una di quelle scalinate abbandonate, lo ebbe trovato morto, stramazzato, disteso in apparenza in maniera languida per terra, come per un'assurda pennichella, in quel posto infestato da cacche secche ed erbacce. Non era distante dalla casa di Frigna, la sorella, quel luogo. C'erano appena cinquanta metri di distanza. E fu lei stessa ad affrettare ed a chiedere il trasporto immediato, a braccia, del fresco cadavere, conoscendo bene la casistica che si propone, per obbligo assurdo burocratico, in caso di ritrovamento di morti in

luoghi pubblici: e cosa c'era di più “pubblico” che quei gradini desolati?
Si cominciò per un po' a fantasticare su che cosa ci facesse lì Migno, in uno di quei recessi così poco graditi ai messinesi (tranne che al cuginetto che con quel progetto sulle scalinate si avviava a fare, e non poca, fortuna...), ma la cosa durò poco. Si poteva pensare a un caso poliziesco, ma anche per non avere noie, ed avendo di fatto già simulato la morte in casa, fu la stessa Frigna a porre fine ad ogni illazione. Si sapeva, sì, che Migno era deceduto su una sporca scalinata messinese, ma il corpo era intatto, nessuno lo aveva toccato, né c'erano segni di violenza o colluttazione alcuna. Aveva avuto un malore, e basta, forse un arresto cardiaco, sentenziò la sorella, da medico che era, e questa era stata una gran fortuna per lui, perchè di certo non aveva dovuto soffrire, nemmeno un po': un istante e via, neanche il trauma, equivalente a quello di essere sbattuto al muro, con una spinta fortissima sul petto, da avanti all'indietro per un paio di metri, con violenza improvvisa... Non c'era assolutamente altro da immaginarsi. E poi, almeno ufficialmente – e nessuno si azzardò ad aprire bocca per aggiungere nulla al proposito – Migno era morto in casa di lei, di Frigna, accasciandosi sul divano all'improvviso. Non aveva lasciato denari, assolutamente, né grandi valori. Solo quelli, che persino dei ladri avrebbero disdegnato (come in effetti fecero quando una volta entrarono a casa di lui, rompendo due finestre, senza toccare assolutamente niente), valori dello spirito e della mente, dei suoi tanti libri, degli spartiti musicali, dei dischi e degli strumenti musicali che Migno si piccava di suonare e di

registrare persino, in tantissimi documenti acustici di sue composizioni, assieme ai suoi testi e alla sua bella voce.
Vennero i parenti a trovarlo, non tutti naturalmente.
Ma quante rogne adesso cadevano in testa a Frigna! C'era da organizzare il funerale, la bara, i fiori, le corone e, dulcis in fundo, la tomba… Già, la tomba. E come si poteva fare, visto che Migno era morto all'improvviso, a 57 anni, senza alcun preavviso (il disgraziato!) e senza dire niente a nessuno? Se non l'avesse trovato, per sbaglio e per puro caso, quell'emerito spazzino, sarebbe potuto rimanere là, su quelle poco linde scale, per una giornata intera o più, addirittura. Nessuno lo confessava, ma tutti sapevano che il netturbino nelle scale c'era andato a orinare, né più né meno. Chi avrebbe portato anche lui laggiù, in quel così poco invitante recesso, se non un'impellente e improvviso bisogno corporale!
La tomba per Frigna era un problema, non solo nel senso dei soldi – le tombe costano oramai, si sa, e non poco – ma anche per il semplice fatto di trovarla. Sono affollatissimi i cimiteri, al giorno d'oggi (non si smette mai di morire, lo sapete...), e senza prenotazione, con un anticipo ed una previsione che ormai sono d'obbligo, non si trova proprio un bel niente. Si finisce clamorosamente, con la propria bella bara lucidata e pulita, nel polveroso e immenso deposito del Cimitero, e ci si rimane per mesi, se non ci stanno i mezzi, forse per anni. E nel caso di Migno, la cassa che va a contenerlo per l'eternità, rischierebbe veramente di essere lasciata in quella gola, in origine una specie di grotta, questo deposito, situato proprio in cima

alla collina principale, lassù, in alto quasi a dominare il centro della città, nello spazioso antico ma ahimè, ahimè, non tanto libero di spazi , Cimitero Monumentale di Messina. Dovette per questo mobilitare tutte le sue conoscenze per rimediare a Migno, suo fratello, l'unico menbro della famiglia – dopo la sua morte restava soltanto lei ormai, degli Amzana, così facevano di cognome, e nessun altro – un modesto loculo a muro, nel forno, come dicono in Toscana. E si diceva già che avrebbero potuto sistemarlo in alto, molto in su, dove appena la lapide e la foto si sarebbero visti e potuti riconoscere, e dove per arrivare a mettere dei fiori, ci voleva addirittura la scala, lunga e così poco rassicurante, a chi appena soffra di vertigini, o di scarso equilibrio.
“Non è per i soldi... ”Così diceva Frigna, che aveva avuto già a che fare con le facce segnate da inquietanti occhiaie – si sa, spesso han da svegliarsi e cominciare a lavorare nel pieno della notte, e poi i luoghi che frequentano, gli ossari e i camposanti, non sono fra i più salubri – degli impresari ed agenti di servizi funebri, qualche anno prima, quando era morto il padre, Riberto, e aveva dovuto organizzare allora niente più che la cassa, i fiori, la messa e il funerale, perchè la tomba, lui, insieme alla moglie, la mamma di Frigna e Migno, una buonissima donna di cui non dico ancora il nome, se la erano comprata già da anni. La tomba, sì, o per meglio dire, anzi proprio come si diceva, la cella. Loro, i genitori, dicevano proprio così: “ 'a cella”. Ma in realtà erano due, le cellette, al muro anch'esse (averci il sepolcro in marmo a parte, a terra, ormai, era, considerati i tempi, un lusso troppo grande...)

nella cappella dei musicisti, quella di Santa Cecilia, proprio all'ingresso della Palmara, l'accesso laterale e meno frequentato di quel gran cimitero siculo. Si vede, come anche da morti, l'avere e il denaro contano. Chi non ha mezzi per pagarselo non avrà mai, neanche da morto, neanche un posto in cui stare. Anche se nel mondo in cui tutti continueranno a vivere verrà messo da canto e dimenticato né più né meno degli altri. Basta aspettare un poco e tutto si dimentica. C'è da dire infatti – ed è cosa più che ovvia – che la pompa funebre è roba così poco invitante e piacevole ai sensi ed allo spirito che tutta la sua macabra vanagloria cade in miseria presto, appena dopo il funerale, e nel dimenticatoio. Come tutte le lacrime, anche sincere, per chi viene a mancare, e che magari per un certo periodo ci lascia un vuoto incolmabile dentro l'animo, sono cosa che dura ben poco, come le rose, come i più bei fiori. In fondo l'unica cosa veramente sincera che ci sia sono le parole che sono state incise sulle mura esterne vicino all'entrata principale, già, proprio al Cimitero Munumentale di Messina: "Fummo come voi, sarete come noi".
Ma c'erano – o ci sarebbero stati , poiché era deceduto – altri motivi di angustia, per Migno: gli amici, per esempio... Ahi, che tasto dolente! E meno male che ora da morto non poteva sentire più niente. Sennò i motivi per rammaricarsi, che già da vivo non gli erano mancati, ora proprio, dopo la sua così repentina dipartita, gli avrebbero fatto il pieno nel cuore, straziandoglielo ancora di più.
Ne sarebbe venuto soltanto uno, al funerale, come era successo, anni prima, per quello della mamma. Fabiuccio, il professore di Architettura, il quale,

come si è già detto, era già presente alla veglia, che non si sarebbe protratta comunque più di tanto, oltre una certa ora della sera, onde evitare, soprattutto a Frigna che era abituata da sempre ad andare a letto presto, di perdere preziose ore di sonno, considerate le incombenze che aspettavano tutti, e soprattutto lei, il giorno dopo. Così rimase in silenzio Fabiuccio, dapprima in piedi, impalato davanti al mite cadavere, e poi a sedere. Nessuna smorfia di dolore c'era sul volto dell'amico inerte, nessuna deformazione ancora della fisionomia, nonostante il lievissimo ma poco gradevole odore diffuso nell'aria: un odore inconsueto, misto di varie sgradevolezze, che nella vita dei vivi si possono benissimo riconoscere, ma che stanno assieme solo nel grave e torpido teatro della morte, un odore che dà la nausea, e che in forma sia leggerissima forse siamo già abituati ad avvertire sempre, senza accorgercene, quando ancora siamo vivi. Il processo di decomposizione doveva essersi dovuto già avviare ma nessuno diceva niente. Soltanto Frigna, con la sua consueta malagrazia, a un certo punto, da vera padrona di casa, stava per mettere le mani su un flacone a spruzzo di deodorante, ma fu fermata subito, con garbata compostezza, dal suo amico del cuore, il Lecchi, uomo gentilissimo, impiegato in pensione, bravo pittore dilettante, personaggio mite e distaccato, che non si arrabbiava mai, che rispondeva sempre a modo, e che da anni le stava dietro, essendone sicuramente innamorato, e ascoltandola pacatamente in tutte le sue infinite lamentele, non solo, ma facendole pure i conti (Frigna odiava tutte le incombenze burocratiche e in vita sua non era mai andata

neanche a pagare una bolletta), prendendosi carico di tutte le brighe amministrative e di tutte le rogne che lei stessa non faceva a meno di tirarsi dietro, dai vicini, dall'amministratore del condominio o da casuali estranei, in quanto era di carattere oltremodo litigioso, e all'occorrenza, per quello che era il suo personale e quasi sempre egoistico modo di vedere, piuttosto aggressiva.
“Non è il caso adesso, cara... Magari dopo, quando sarà sfollata la gente”, le bisbigliò sommesso il Lecchi.
“Va bene. Ma fra qualche ora l'olezzo si farà insopportabile. Mi raccomando, pensaci tu, se io dormo” gli replicò lei, un po' stizzita ma facendo attenzione a che nessuno dei presenti si accorgesse delle sue parole, così poco di circostanza.
Non era quindi morto in odore di santità, Migno, a giudicare dal tanfo, leggero, diffuso e via via sempre più penetrante, che il suo corpo, ormai rigido, emanava. Nessuno di quelli che comunque erano lì convenuti, per puro suo rispetto – e certo non erano tanti – o per sincera amicizia, dava segni di imbarazzo, per via dell'aria un po' pesante, in senso proprio olfattivo, che si respirava. Tutti, ed erano poche persone (Migno non aveva mai goduto, per così dire, di gran popolarità nella sua vita, fra tutti i suoi conoscenti, figuriamoci fra i parenti, che non vedeva più da anni: la maggior parte di loro, come spesso capita, si erano completamente dimenticati di lui e, reciprocamente, lui di loro...), stavano buoni e compunti, mostrando, chi più chi meno, mestizia e affezione verso lui, l'estinto, magari vere, in quel momento, ma che presto si sarebbero dissolte, nelle cure della vita e dei giorni a venire.

C'era il cugino Angioletto, di un paio d'anni più vecchio, coi capelli tutti bianchi (Migno invece alla sua età, poco meno di sessant'anni, li aveva conservati quasi tutti neri), vestito di grigio, a capo chino e verosimilmente affranto, anche perchè da qualche anno aveva già cominciato a soffrire di seri problemi di salute, e all'idea della fine probabile, soprattutto improvvisa, aveva un terrore cane. Non ci portarono invece 'a Zia Maria, che era già troppo vecchia, anche se sempre vispa nei suoi giudizi, soprattutto quando avevan da essere trancianti e non proprio generosi verso il prossimo, i parenti, gli amici o dei semplici conoscenti. Sarebbe stato un colpo troppo forte per lei, che aveva della morte una paura bambina.
Insomma un campionario umano degno, anche se non proprio rappresentativo, della vita di Migno, che si era svolta e giocata tutta o quasi ben lontano dalla sua terra amara, la Sicilia, nella quale tornava, come si è detto, ormai non proprio spesso.
Era stato in Francia, a Parigi, Migno, e a Vienna, da giovane, dove aveva vissuto degli anni, in un'adolescenza prolungata, di pochi soldi ma con molte vicende e storie (una volta, anche se di sfuggita, conobbe persino degli Absburgo). Fuggiva infatti sempre, ad ogni piè sospinto, dalla sua città, quella così squallida Messina, nella quale i ruoli sociali rivestivano un'importanza così grande, pur se di ciò si sarebbe accorto solo col passare del tempo. In quei tempi della gioventù, infatti, era in piena risonanza con gli ideali degli anni settanta, in mezzo ai quali era cresciuto, ed in base ai quali aveva, da puro cane sciolto (mai prese parte, pur avendo chiarissime idee progressive, libertarie e di

sinistra, a nessun movimento politico, a nessun gruppo ideologico, cose che allora imperversavano, e talvolta portarono, sull'onda della moda, alcuni suoi coetanei ad esiti violenti e assurdi) orientato le scelte principali della sua vita, in primis quella di non inseguire né denaro né carriera, e di fare solo le cose che sentiva di fare, che in quell'epoca erano soprattutto la musica (che cominciò a studiare addirittura dopo i vent'anni), l'amore, che inseguì per quasi tutta la vita (solo nell'ultimo periodo, già, quello in cui era morto, per via di una delusione molto cocente, sembrava in apparenza – ma aveva già quasi sessant'anni – avere abbandonato questa via...), e la letteratura, con la poesia in primo luogo (non era infatti un divoratore di romanzi, preferendo sempre gli scritti a valenza lirica o di pensiero).
Veniva, nonostante l'età, da una cocentissima delusione sentimentale. E già, che la sua generazione, nel mondo moderno e globalizzato, non si vergognava di stare ancora ad inseguire cose effimere, come il sesso e le storie di cuore, benchè, con in propri già considerevoli anni, queste cose dovessero ormai esser lontane, e un po' di saggezza ad una certa età si dovesse avere...
Ma quale saggezza! Ma quali scelte posate e misurate! La civiltà attuale dell'ego, nell'effettiva ed ormai compiuta mutazione, diremmo proprio, della specie umana, aveva ormai stravolto delle premesse che per secoli – ma che dico! per millenni – erano state sempre identiche. Chi diventa vecchio, a poco a poco, dovrebbe aver guadagnato, col tempo e col vivere, una certa compostezza d'animo, una visione ormai equilibrata delle cose. E invece...

E invece al tempo nostro quelle che una volta si dicevano essere le persone di mezza età sono a volte ancora più sconsiderate, più folli, più egoiste, imprevedibili e capricciose. Lo aveva visto, ciò, Migno, con la donna per la quale quasi aveva perso la testa, non più giovanissima e con pochi anni meno di lui. Quante assurdità in quella storia, quante pazzie, quanta malinconia e quanta tristezza. Per lui, per Migno, che a cinquantasett'anni suonati si era permesso il lusso di soffrire ancora per amore.
Per poi morire. Sì. Così, di colpo e senza preavviso, su quegli scalini sozzi, fra il vento e l'aria di una città, la vecchia Zanklon, in cui tanto già aveva patito da giovane.
Ed ora dei segni del suo passato, rappresentato da alcuni parenti ed un solo amico, gratificavano la sua salma di un abbozzo di veglia funebre. Immobile pantomima di attenzione che per un paio d'ore gli sarebbe stata concessa.
Dei parenti, comunque, quelli convenuti, a parte Angioletto, non è che fossero stati in gran relazione con lui nel resto della sua vita.
Erano anche loro venuti a caso, come spesso accade in tali evenienze, che nessuno, ovviamente, si è mai preso la briga di preparare in anticipo (e come si potrebbe!). Insomma, era arrivato chi aveva potuto e qualcuno veramente con la vita di Migno c'entrava ben poco. Forse il Gran Geometra Custinu, Maestro di Massoneria in incognito (ma nemmeno poi tanto...), ex impiegato di banca e col naso in tutti i giochi di potere della città dello Stretto, senza però prenderci mai una lira: girava infatti con un'utilitaria e aveva una figlia quarantenne e

pienotta che il marito aveva lasciato da anni, anche se non ufficialmente, e che gli stava sempre dietro. Era un gran fascistone, Custinu, col viso e i baffi meridionali ed i modi garbati, che godeva comunque di un'affabilità sincera, e che, nonostante tutta la feccia politica frequentata, insieme al popolo dei “clientes”, sempre pronti a carpire favori dai potentucoli locali, o forse proprio per questo, per via dell'immenso campionario umano col quale quotidianamente si abbracciava, stringeva mani e si dava del tu (“Cumpari, cumpareddu, 'o frati! 'nni videmu...”), non difettava di affabilità e simpatia.
Del resto la vita laggiù, a Messina, funzionava così, ed altri modo non c'erano. Tutto, o quasi, si faceva per via di “canuscenza”, non certo quella che Dante, nel sublime canto, nell'Inferno, di Ulisse, ci esorta, insieme a “virtude”, di seguire...
Pure a fare un certificato al Comune, vera e propria bolgia umana, ad entrarci dentro, ad avventurarsi, che so, agli sportelli dell'anagrafe, si diventava scemi, se non si conosceva qualcuno il quale in quattro e quattr'otto potesse trarci d'impaccio, contravvenendo a tutte le più evidenti regole della convivenza civile: rispettare la fila, attendere pazientemente il proprio turno, stare buono e calmo, non vociare, essere composto ed educato, e così via.
Ma dicevo di Custinu, insieme d Angioletto, sinceramente affranto per la fine, avvenuta, come a volte succede, senz'alcun preavviso, di Migno. Piangeva quasi, ed il pianto, nei tratti del suo volto, virili e netti, nonostante il faccione pieno e tondo (si mangiava bene a casa sua, coi manicaretti che

giornalmente la moglie, per quanto grassa e malata cronica, gli preparava sempre), per un ordine inscrutabile delle cose di natura, gli stava proprio a pennello... Strano, perchè, a vederlo senza conoscerlo, lo si sarebbe detto un uomo senza fronzoli, deciso, sicuro di sé (era su questo che in effetti, insieme al suo “savoir faire” sociale, si basava la sua incredibile carriera di maestro Massone). Gran donnaiolo, marito fedifrago era stato lui, ma fedelissimo ed affettuosissimo in vecchiaia, con la figlia che incessantemente lo chiamava: “Papuccio, papuccio!”.
Lacrimava come una fonte Custinu, lui, l'uomo in apparenza duro e deciso, che sovraestimava in maniera anche indecente le gesta di certi potenti del mondo, responsabili di guerre e massacri, di ingiustizie e falsità, traffici e corruzione.
Erano stati in contatto anche quotidiano, negli ultimi anni, lui, Custinu, e Migno, per via telefonica: quest'ultimo, infatti, che viveva (o aveva vissuto: era morto, adesso!), in Toscana da solo, e già da tanti anni, lo chiamava quasi giornalmente al telefono la mattina. E Custinu rispondeva affabilmente e con sincero affetto. Insomma, gli era diventato quasi una specie di secondo fratello. Fino a che...
Fino a che non ebbero da discutere, ahimè, di politica. Ma non in senso astratto o puramente ideologico – il che, a dire il vero, li avrebbe portati pure a scornarsi uno con l'altro – bensì in relazione ad un evento, ultimo nella storia dell'Europa e del mondo, che di fatto non aveva precedenti dai tempi di Adolf Hitler, l'occupazione della Crimea, territorio ufficialmente ucraino, ma abitato in prevalenza da Russi, da parte dell'esercito russo di Vladimir Putin.

Perché fin dal lontano 1936 nessun paese nel vecchio mondo aveva mai violato l'integrità territoriale di un altro. E l'ultimo ad averlo fatto, prodromo, questo, a distanza di pochi anni del secondo disastro bellico mondiale, era stato proprio il dittatore nazista.
L'ormai avvenuta annessione della Crimea alla Repubblica russa è già passata in silenzio, è stata digerita dalle potenze europee, perchè Putin minaccia di tagliare il gas a tutti, nell'Occidente continentale. Ma ciò non toglie che quanto avvenuto in Ucraina non sia un atto di sopraffazione, denso di rischi non da poco, per la pace di cui il vecchio mondo gode, da settant'anni.
Ebbene, Custinu, da super fascista quale è, non ha disdegnato di appoggiare quest'impresa dell'ex comunista presidente della Russia. In effetti non ha fatto altro che seguire le tendenze (ideologicamente incoerenti – in quanto Putin è stato uno degli ultimi comunisti dell'URSS, famoso capo del KGB – ma subito abbracciate, per calcolo e convenienza, come spesso succede in politica) del suo partito e della sua corrente.
Ne è venuto uno scontro senza precedenti con Migno, poco prima che morisse, e le telefonate giornaliere, sono così finite, già prima che quest'ultimo passasse a miglior vita.
Ma ora Custinu piange. Non pensa né a Putin, né al Fascio, né ai Massoni. Le lacrime sono sincere, ma, si sa, come tutte le lacrime, in primis quelle delle donne, si scaricano così bene perchè destinate a finire presto. Piangere per anni è cosa che nel nostro mondo egoista e cinico non va più di moda, e chissà se veramente lo si è mai fatto. Del resto,

Migno, se potesse vedere – e nessuno può dire se, da quei territori dai quali nessuno è mai tornato indietro, ci veda veramente – non so se gradirebbe lo spettacolo (perchè di spettacolo si tratta) della veglia funebre e del funerale prossimo venturo. Sono rogne che restano ai vivi: chi muore, quasi vigliaccamente, se ne va, non si sa dove, forse “nulle part”, in nessun dove, come dicono i francesi, e tutte le rogne se le beccano gli altri, a cominciare dal dolore, che però, come tutte le cose di questo mondo, è effimero, ha da finire, e ben presto, con tutto quel che ogni giorno si ha da fare, non ci sarà neanche il tempo per quello che in fondo è un lusso, angustiarsi per le pene della vita, e per la morte al cui pensiero tutti fanno scongiuri, rimuovendola accuratamente dal quotidiano, ma che tutti aspetta, inflessibilmente e, diciamolo pure, democraticamente.
Nessuno lo aveva mai veramente cercato, Migno, in vita. Per niente i parenti, a parte Cussinu, che comunque si prodigava lui stesso a chiamare quasi ogni giorno, per un periodo di circa due anni, molto poco gli amici. Uno solo fra questi, che abitava lontano, vicino Torino, Pino, si premurava ogni tanto di sapere come stesse, e gli faceva una telefonata, non disdegnando di restare a discorrere a lungo con lui. Diceva infatti Pino di sentire una certa similitudine di animo con Migno, e molta solidarietà per le sue pene, che capiva e condivideva benissimo. E già che gli affanni dell'animo in vita all'attuale defunto non erano certo mancati. Era uno spirito sensibile, che si accorgeva di tutto, fino alle sfumature di comportamento e attitidine in apparenza più insignificanti. Non era stato mai

indifferente Migno, durante tutta la sua vita, e la cosa gli aveva causato spesso non pochi problemi. Aveva frequentato, da musicista amatore quale era stato, sin dall'età di vent'anni, vari gruppi musicali di dilettanti, in quel di Firenze, sia in orchestra che in banda. Ed aveva imparato, ahimè, che la musica, la più elevata e spirituale delle arti, nella vita pratica della gente, perlomeno fra quelli che la fanno concretamente, non migliora di certo l'animo. Quante espressioni di egoismo e meschineria aveva conosciuto fra questa gente! L'entusiasmo per la musica e gli strumenti, che aveva studiato e praticato in gran numero (ne aveva la casa piena: e non si era posto ancora a Frigna il problema di che farne, in quanto lui era morto, sì, in Sicilia ma tutto il resto della sua vita era dislocato laggiù, in Toscana, in quella sua casa di campagna, umile e spartana, sulle colline pistoiesi), l'entusiasmo per questa forma d'arte, dicevo, lo aveva accompagnato in pratica per tutta la vita, ma aveva fatto il paio, sempre, con le bassezze e l'ipocrisia di quelle persone, i musicisti, anche se non di mestiere: al che gli veniva da pensare che i professionisti fossero potessero essere persino peggiori, umanamente...

E si chiedeva spesso, lui, che con la musica ci viveva – nel senso che nei giorni suoi di solitudine aveva solo lei come unica compagna e balsamo del cuore – perchè quelle persone che da anni frequentava, in tutte le prove che gli riempivano tante serate, fosse umanamente così meschina, così avara e così povera di qualità umane.

Per questo aveva deciso di non andare più a quelle prove, così, poco prima che la morte lo cogliesse.

Dicevo comunque , poco fa, di Pino. Non sapeva ancora della sua fine, ed in effetti come poteva giungergli la notizia, se Migno viveva veramente da isolato e lo sentiva, lui, Pino, soltanto per telefono? Non sapeva quest'ultimo neanche che l'amico si fosse recato in Sicilia. Di certo fra qualche giorno avrebbe provato a chiamarlo ed allora forse qualcuno, dal cellulare abbandonato, gli avrebbe comunicato la triste nuova...
Invece no. Il telefono, che già di suo, vista la solitudine estrema di Migno, riceveva pochissime chiamate, rimase addirittura chiuso, nessuno pensò a riesumarlo fra gli strani oggetti che erano nella sua borsa: un libro, attacchi per minicomputer, bizzarri lettori elettronici, cavetti, bustine di zucchero di canna, che raccoglieva in ogni bar, cuffie e auricolari, riposti in scatoline, il badge dell'aeroporto in cui ogni giorno si recava al lavoro, il portafogli, ovviamente, ma con pochi spiccioli, tante chiavi, sulle quali nessuno a parte lui avrebbe mai potuto raccapezzarsi, ed oltre al telefonino principale vari altri apparecchi, tutti economici, che gli servivano per ritrovare delle numerazioni che ormai soltato di rado chiamava.
Già, perchè Migno, che era veramente dimenticato dal mondo, aveva il vezzo – negli ultimi tempi un po' più amari , già comunque diminuito di molto – di chiamare con l'apparecchio portatile tante persone diverse, che eran tutte delle conoscenze separate e che niente avevano a che fare fra di loro. Così riusciva a non farsi pesare quella grande solitudine la quale poi, in certi momenti, diventava persino la sua forza.
Come, per esempio, in quelle passeggiate, su e giù

per le scalinate di Messina, nelle quali, poco prima di passare a miglior vita, poteva godere in pieno dell'aria e del vento della città dello Stretto, che a volte con certe folate improvvise, sembrava ripulire tutto in quei luoghi sporchi, perlomeno nell'aria che spazzava via, con un'azione naturale di vera e propria purificazione.
Era morto Migno, quindi, con l'animo in pace, preso da sensazioni d'aria fresca e nuova, lontano dalla gente e dal traffico che giù da quelle scale, per le strade stesso strette della città, martoriavano l'atmosfera. Se ne era andato in serenità, così, quasi senza pensare a niente: del resto, lo si sa, l'esercizio fisico ripulisce anche lo spirito, e muovere i muscoli permette di ragionare meglio, la qual cosa si può fare addirittura senza ragionare più per niente, così, vivendosi per quello che si è, un corpo in movimento, e lasciandosi andare.
Era abituato, in effetti, e già da molto tempo, a fare tutte cose che andavano bene a lui e che non avrebbero mai interessato nessuno: come le sue registrazioni musicali, interessanti in realtà, ma che richiedevano un ascolto attento onde essere valutate e pienamente godute, cosa che all'occorrenza quasi nessuno era più disposto a fare. Ne faceva dei dischi, dei Cd, Migno, che qualche volta dava a dei conoscenti affinché, per l'appunto, li ascoltassero. Ma negli ultimi tempi aveva potuto riscontrare un ben strano fenomeno, cioè che nessuno più, neanche chi aveva da sé, o faceva musica, si prendeva più la briga di mettere quei dischetti in un lettore per sentire quello che c'era dentro...
Hai ascoltato le mie canzoni?”, chiedeva Migno,

ansioso di sapere che impressione le sue piccole ed eccentriche creazioni avessero fatto su quell'uditorio individualizzato.
“No, non ho avuto tempo”
“Ma come? Neanche un minuto? Sai, purtroppo ho già tanto da fare che non riesco a grattarmi la testa...”
Cioè, erano tutti così presi dalle loro cose, che non avevano più neanche un attimo per quelle altrui. Avrebbero avuto il tempo per andare al suo funerale?
Erano rogne di Frigna, queste, comunque, la quale già intravedeva una presenza abbastanza ristretta di gente alla cerimonia per le cui spese ed organizzazione tutto pesava solo su di lei.
Perché colui che era chiamato in causa in tutto questo assurdo ambaradan, Migno, niente ormai poteva fare, e niente, come spesso, da vivo, gli aveva fatto la sorella Frigna, poteva essergli più rimproverato, poiché era morto.

L'aveva conosciuta, da vivo, la follia accusatoria ed aggressiva, non certo leggera, di lei, donna che, avendo lavorato come psichiatra, per tanti anni, ma soffrendo di suo di seri problemi depressivi (come capita spesso a chi pretende, per mestiere, di curare i dolore del cuore umano) pur si piccava di giudicare la gente, riconoscendola, ovviamente, malata, e pretendendo addirittura di aiutarla. Ce n'era da farne dei romanzi, da questa, come da altre storie e beghe di persone squilibrate e nevrotiche, sempre in prima fila a voler decidere le sorti del mondo, ma pronte solo a creare danni. Il potere da lei esercitato, in società e in mezzo alla gente, non

era nel complesso grande ma di certo sovrastava e non di poco quello del fratello, che proprio non esisteva.
Frigna, pur frequentando teatri e mostre a tutto spiano, pur viaggiando, talvolta, per luoghi inconsueti, come quando, al seguito di un prete che aveva, ahimè, curato (o preteso di curare, da psichiatra), era finita addirittura nell'Africa nera, col nobile fine, comunque, di portare dei soldi a un centro missionario, pur apparendo spesso in società ed organizzando all'occasione feste e riunioni in cui compariva un po' della bella borghesia messinese, pur sembrando ancora una persona che nel mondo riusciva a muoversi – a differenza di Migno, che benchè fosse stato di fatto un uomo dedito alla cultura ed alla musica, che parlava le lingue, conosceva l'attualità e non avrebbe avuto problemi a discutere un qualsiasi argomento, nella vita si era ridotto ad essere un emarginato, un isolato, un solipsista e un autarchico – in realtà, nel suo modo di essere, nel carattere (che ad una certa età, ben oltre i sessanta, di certo non cambia più) mostrava insicurezze e falle gravi, che le si manifestavano in forme di arroganza ed aggressività frequenti e non al più basso grado.
Era prepotente, la donna, cosa che aveva manifestato sin da piccola, quando andava per strada a giocare coi maschi, tornando a casa e ripetendo parolacce che il fratellino, molto più piccolo di lei, non si sarebbe mai sognato neanche di pensare. E dire che quelli, gli anni cinquanta per lei, ed i sessanta per lui, erano tempi in cui l'infanzia era ancora placida e veramente ingenua, un mondo idillico se confrontato col presente,

feroce, rozzo ed aggressivo, dei nostri attuali onnipervasivi inferni mediatici, che non si risparmiano più a nessuno, figuriamoci ai bambini. Ma torniamo al funerale, che aveva da farsi, e ancor prima da organizzarsi, e da pagarsi. Le spese erano, ed è ovvio, tutte a carico di lei. Non aveva lasciato debiti, Migno, ma denari ne aveva avuti sempre pochi, la sua paga di impiegato statale italiano, e nient'altro. Da parte non aveva messo mai niente, sia per la sua indole, che non era da avaro, che per i suoi veramente magri bilanci.
Nessuno pensa in vita a quanto possano arrivare le spese, da morti. Ed è quasi da vigliacchi morire così, senza preavviso né avvertimento alcuno. Ma così aveva fatto Migno. Oddio, più che fatto gli era capitato. Niente gli si poteva imputare: anche in caso di condanna a morte per assassinio, se il colpevole muore di suo, non lo si può certo uccidere di nuovo... Avvertiva dentro di sé, Frigna, il dolore per la perdita del fratello, e questo è certo, ma anche il fastidio, profondo, di dover fare cose che non la interessavano per niente. Era stata sempre abbastanza egoista ed aveva dato anche spesso i suoi denari ad altri, in apparenza per fare del bene, ma in realtà con l'istinto precipuo di dominare gente in difficoltà, che infatti regolarmente, quando poi arrivava il momento, non lesinava, lei, di aggredire all'occorrenza, sentendosi ferita dalla loro evidente scarsa riconoscenza.
Il bene nella vita lo si dovrebbe fare sempre disinteressatamente, e senza aspettarsi mai niente in cambio. Ma sappiamo che non è mai così e persino le biografie degli uomini reputati migliori dalla pubblica opinione (che è poi quanto rimane

nella memoria dell'umana collettività, memoria che è sempre effimera e destinata a perire, col tempo che invisibilmente e piano piano cancella ogni cosa), se giudicate da chi ci ha veramente vissuto vicino, che so, fratelli, parenti, mogli o consanguinei, andrebbero decisamente corrette, e non certo in meglio.
Non viviamo nel regno dell'altruismo. Tutt'altro. Quello che decide e comanda sono gli interessi individuali ed egoistici delle persone, di tutte, tranne poche e rare eccezioni. Così aveva potuto vedere benissimo Migno, fra tutti i suoi amici, quanti pochi fossero disposti a dare, in ogni senso. In genere, quando si pensa, per l'appunto, al dare, si considerano in primo luogo le cose materiali, il denaro, i mezzi concreti, le opportunità, gli aiuti per conoscenza e , ahimè, come ormai capita sempre di più nel nostro mondo moderno, addirittura per raccomandazione. C'è il sesso, l'attrattività fisica, che soprattutto, anzi, in massima misura, per il genere femminile, è sempre in primo piano. Le donne piacenti, le belle ragazze, cercano spesso gli uomini che hanno denari, mezzi e proprietà. Guardiamo alle storie di sempre: non c'è niente di nuovo sotto il sole. In genere si distingue, con categoricità quasi veemente, fra le prostitute, le puttane, quelle che fanno il sesso per mestiere e tutte le altre donne, chissà come, oneste. Ma chi si sposa (ed è storia vecchia nel mondo) con un buon partito, con un uomo non povero, non fa lo stesso? Come diceva il poeta, la vera “puttana” è quella che si fa pagare dopo, non prima, e cifre assolutamente sconsiderate in proporzione alle, per così dire, “prestazioni” fornite: si pensi ai casi di divorzio di

certe persone famose, a quanti soldi vengano sborsati e a che parcelle di avvocati si arrivi...
Se sognare è dimenticare, come diceva Pessoa, la morte è un grande sogno.
In questo sogno era immerso, immobile, freddo, solo ancora più che in vita, Migno, sdraiato sul letto grande con le mani conserte in petto, nella stanza da letto di Frigna, con l'enorme ed invadente armadio di fronte, e tutta la sua superficie anteriore a specchio, cosicchè l'immagine del morto veniva duplicata, per via del mobile ingombrante, in un quadro virtuale, fittizio e ingannatorio, che a notarlo non poteva che incutere timore. Per fortuna non c'erano bambini, così come non ce ne erano stati nella sua vita passata: nessuno ce li aveva portati. Poi, l'ho detto, Migno non godeva in vita di grande, diciamo così, “popolarità”. Pochi erano i suoi amici, uno o due addirittura quelli veri, soprattutto negli ultimi tempi veramente scarsa la gente frequentata, sconfinata la sua solitudine: e sappiamo come le persone sole nel nostro attuale ed insulso mondo vengano reputatate non valere niente: solo la chiacchiera, la fama, il successo materiale e il riconoscimento di tanti idioti contano: del resto ormai non frega più niente a nessuno.
Aveva imparato, negli ultimi tempi, Migno, a fare conto solo su se stesso, all'inizio a malincuore, svegliandosi da una grande illusione (lui che per tutta la vita aveva cercato sempre gli altri) col cattivo risveglio di chi non è riuscito a dormire. Poi sempre di più immedesimandosi in questo ruolo, anche se erano cose ormai – bisogna dirlo – degli ultimi tempi, degli ultimi mesi della sua vita, quasi una premonizione della prossima fine, entrandoci

dentro aveva addirittura iniziato a godere di questa solitudine, lui che per anni l'aveva scacciata da sé, cercando, spesso disperatamente le altre persone, che comunque male e poco avevan reagito, in progressione negativa crescente, partendo dalla giovinezza.
Ovvero, fino a che era giovane, molto giovane, una speranza di incrociare il prossimo c'era, perlomeno quella di non restare tutte le sere da solo. Ma era ingenuo, e buono, Migno, e non avvertiva quanto gli altri fossero, non solo ingenerosi ed egoisti, ma a volte persino cattivi.
Ce n'erano, ed è ovvio, di persone che avevano un po' di disponibilità allo scambio umano, fra questa gioventù, gioventù ormai lontana, dacchè erano quasi trent'anni che non c'era più, rimanendo roba d'altri tempi, coi tempi stessi che eran cambiati, irrimediabilmente ormai.Aveva girato un po' l'Europa, lui, e qualche paese dell'Est, e aveva visto, magari non rendendosene conto al momento, come i casi umani fossero tutti diversi, ed imprevedibili.
Due su tutti, come esempi, due belle ragazze, in gioventù, che ora, a saperle ed a rivederle, magari solo in fotografia, sul computer (nel caso di una delle due), dopo tanti anni, lo colpivano per come la vita e l'esistenza potessero sparigliare il gioco apparente delle carte in tavola.
Una, Diane, di New York, esile, aggraziata, bionda ragazza, sempre malinconica, con la quale aveva persino fatto l'amore una volta, da giovane, nell'appartamento, vuoto per alcune ore, di Frigna, non essendoci allora altra possibilità.
L'aveva ritrovata sul computer, in Internet, dopo tanti anni: un breve scambio di epistole, qualche

frase gentile e poi basta, come spesso succede negli scambi umani in rete. Ma il terminale, dal sito mondiale di comunicazione (un gran business per la pubblicità, in realtà, nel quale tanti, quasi tutti i gonzi ormai abboccavano...), continuava a mandargli le foto di lei, che so, di viaggi in Islanda, di gruppi di meditazione buddhista, persino di qualche amica morta in età non tanto avanzata, indiscrezioni che nel mondo mediatico moderno sembrano essere cosa scontata, ormai.
Gli aveva detto di essere stata violentata dal nonno, da bambina. Ed era ovvio che di quel trauma ancora e pesantemente risentiva. Si vedeva che sorrideva poco. Allora da giovane era forse più solitaria, anche se sempre a contatto con un gruppo cospicuo di altri ragazzi e ragazze. Ora, nel viso, col passare degli anni, sembrava essersi illuminata di un'amara umanità, ma le pieghe ed i tratti suoi rivelavano il perdurare di un'infelicità, che già allora aveva lo avevano colpito: figurarsi che avrebbe voluto starci assieme! E lei ne aveva riso, di quel sentimento, reputandolo persino ridicolo (a New York il sesso era più che libero, anzi, per contrasto, si incominciava a intravvedere la nemesi occulta dell'AIDS), offendogli alla fine, quando Migno venne a trovarla in America, la possibilità di ripetere quell'amplesso consumato in Sicilia giusto un anno prima, cosa che lui rifiutò, poichè vedeva che lei l'avrebbe fatto così, senza darci poi troppa importanza.
L'altra ragazza, bellissima allora, quando la vide per la prima volta, Ilze, era della Lettonia, ora per lo stress da lavoro, dopo tanti anni – faceva l'avvocato, malpagato, da sempre per una società privata a

Riga – appesantita oltremisura, insoddisfatta, e trovava consolazione nelle sere, dopo la fatica di stare seduta tutto il giorno in un'ambiente che tendeva solo a sfruttarla ed umiliarla, solo in qualche bottiglia di birra.
Anche qui un altro amore fallito – era insicuro, al massimo, Migno, in quei tempi e collezionava rifiuti su rifiuti, da parte delle donne – un'altra bellezza incontrata, alcuni baci datisi in un locale e poi niente. Anche se con lei, con Ilze, negli anni, c'era stato un contatto, più o meno costante, e Migno, nel giro dei vent'anni successivi al loro primo incontro, a Riga c'era andato almeno altre tre volte, vedendo come i tempi e la vita degli altri mondi cambiassero. Era in atto nei paesi baltici già da anni un degrado, una sfortuna, soprattutto materiale (le paghe erano sempre più basse), ma anche e soprattutto nell'animo della gente.
Diciamo, comunque, che in entrambi i casi Migno non era stato snobbato da queste due femmine, come invece gli era capitato con le donne (che erano ragazze in quei tempi) italiane…
Ah, la donna! Che peso aveva avuto nella sua vita! Ma ora, negli ultimi tempi, l'aveva di fatto quasi del tutto esclusa, abbandonando per la prima volta, nella sua esistenza, l'idea dell'amore. Poi era intervenuta la morte, la fine, il limite, la barriera invalicabile del nostro essere, per il territorio dal quale nessuno è mai tornato indietro. Ma che forza l'amore, soprattutto quello mai vissuto, pur se degli amori abbastanza intensi nella sua vita c'erano stati, eccome!
Gli uni e gli altri amori, che erano finiti male anzitempo, erano stati per Migno più veri amori, nel

senso del desiderio e della passione, quella che dà il dolore autentico, poi, della mancanza e dell'abbandono, quando, fatto tipico del suo destino, la sorte stessa passò dalla potenza all'atto.
Potrei metterli in rassegna tutti, uno per uno, ma per il momento non ne ho tanta voglia: sapete, io stesso che scrivo, mi ci metto per puro desiderio e piacere di farlo. Lungi da me l'idea di un qualunque romanzo, trama o piano di scrittura. Lo so che è un male, ma posso fare le cose solo all'impronta, così, di getto, sul momento, con la piena presenza dell'impulso e del piacere. Altrimenti sarebbe un lavoro ed un'angustia per me lo scrivere, una maledizione, mentre in questo modo è solo godimento e quasi una piccola terapia. Vi svelo adesso il mio segreto: la morte di Migno, che nella realtà non si chiama così, è alla fine solo un pretesto per ricamarci sopra, per intesserci indefinite tele di fatti e considerazioni, tutte legate alla sua vita, comunque, tutte facenti capo al suo essere concreto (o che tale fu, essendo lui adesso morto), senza quindi inventare niente e rifacendomi in definitiva solo a fatti veri e realmente vissuti.
La morte poi, essendo la fine e l'obbligata conclusione di tutto, restando come il suggello inevitabile di ogni vita, ha il potere di riunire in un certo senso tutto sotto di sé. Quindi non uscirò mai fuori tema, andando di qua e di là nella storia di Migno, lasciando il suo corpo inanimato, anche per pagine e pagine, a giacere sul letto di morte, e divagando in apparenza verso tutti gli eventi, casi, spunti ed accidenti della sua vita. O andando anche oltre, con tutte le diramazioni e collegamenti pure impensabili che essa, la sua storia individuale, mi

suggerirà. Quindi sconfinando, eventualmente, anche ben fuori dal seminato. Degli amori suoi, comunque davanti a quel letto, nemmeno un'ombra. E dire che Migno alla donna sempre aveva dedicato forse il meglio delle sue forze. Nessuna di quelle, che ho appena citate, di sue ex fiamme, poteva neanche sapere che cosa gli fosse successo, e se forse qualche volta si fossero ricordate di lui, nel futuro, lo avrebbero potuto pensare solo come vivo, per tanto tempo ancora, forse per sempre. Nessun contatto infatti c'era stato con nessuna di loro, da parte sua, già da tempo. Figurarsi ora che lui era morto! Amici e conoscenti in comune non ce ne erano. Magari qualche voce, volando fino a loro avrebbe potuto casualmente avvertirle del fatto compiuto, dell'incidente inatteso sulle scalinata messinese. Ci sarebbe stato allora forse un sincero cordoglio, ma non credo che il velo di tristezza creatosi giocoforza nella mente le avrebbe accompagnate per molto.Insomma, tutto era compiuto. La scomparsa di Migno da questo mondo, il suo dissolversi dalla nostra dimensione, erano cosa già fatta. Di lui non sarebbe rimasto più niente al mondo. Ed i suoi effetti personali, gli strumenti musicali, i suoi libri, con i supporti su cui aveva registrato tantissimi pezzi musicali e le canzoni, audiocassette, dischi Cd, i suoi infiniti spartiti (che per anni aveva comprato spendendoci ancora più che per i libri, i quali già riempivano la sua casa) era tutta roba di cui Frigna non avrebbe saputo che fare, roba di fatto destinata al macero o al bidone della spazzatura. Lo sapeva bene, e l'aveva visto – anche nel giudizio di un produttore, abbastanza ferrato culturalmente, il quale per un anno,

ascoltando le sue canzoni registrate lo aveva illuso per un disco da incidersi prossimamente, cosa che poi non sarebbe mai avvenuta – che fra quei pezzi da lui creati nell'arco di vent'anni, quasi un migliaio, ce ne erano alcuni artisticamente molto validi, che persino avrebbero potuto, con la dovuta promozione commerciale e d'immagine, decretargli un successo ed una visibilità inaspettata, se si considera la sua vita totalmente anonima e sconosciuta. Lo sapeva benissimo questo, Migno. E perciò custodiva tutto con cura, in casa sua, quella mezza(*) casa gialla situata sulle colline pistoiesi, ai piedi dell'Appennino, che ora sarebbe stata in toto affare di Frigna, la quale di beghe e di rogne burocratiche proprio non voleva saperne.
(*) Mezza, poichè attaccata ad un'altra...L'erba ci era cresciuta attorno, in abbondanza, alla casa di Migno, casa che sarebbe rimasta lì, chiusa, di certo per mesi prima che qualcuno ci andasse per sbrigare le beghe dell'eredità, per venderla, eventualmente, o per liberarla di tutta le cose inutili in essa contenute. L'erba e le piante selvatiche, rampicanti che attecchivano dappertutto, avevano piano piano circondato il fabbricato giallo, quasi a segno della fine inattesa del proprietario, come a volersi impossessare del tutto, come se sapessero che lui in effetti non ci sarebbe mai più tornato. Non ci aveva comunque lottato contro, voglio dire con le piante e le erbacce, Migno in passato, per tutti i quattordici anni trascorsi lì. Aveva lasciato crescere tutto e di buon grado, all'inizio quasi sorpreso della prolificità e resistenza di quell'erba, da tutti i suoi vicini considerata cattiva, ma che per lui era sempre parte del verde ovunque imperante

su quelle colline pistoiesi. Così, per buona parte dell'anno erano tutti o quasi – tutti tranne lui, Migno – a dar di frullino di qua e di là, con un fracasso devastante di rumore agricolo (peggio dei trattori!) e che, soprattutto nei primi tempi in cui era là, da novizio delle cose di campagna, quando non ci si era ancora abituato, gli spaccava le orecchie risultandogli insopportabile. Era ovvio che gli ex contadini di quelle zone, un tempo povere e poi baciate dal benessere (benessere che comunque, nell'Italia corrotta ed ignorante di adesso, cominciava a sparire, con la crisi a tagliare stipendi e posti di lavoro), avessero in fin dei conti in odio la natura, poiché tendevano a cementificare tutto, radendo al suolo ogni traccia di verde che non fosse quello addomesticato delle proprie piantagioni, giardini e uliveti. Si ricordò per lungo tempo Migno di un albero bellissimo ed ancora vivo, ma ingombrante per un ottuso vicino, posto sul sentiero di passaggio che portava ad una balza coltivata, in quelle colline: un albero di ciliegie. Fu tagliato senza pietà appena ce ne fu l'occasione, lasciando al proprio posto uno spazio così desolato e vuoto (Migno si era abituato a vederlo sempre lì) che il cuore ne piangeva. Non certo il cuore di quegli ignoranti che da sempre, fin dalla miseria e povertà del Medioevo – era zona di Longobardi, quella, gente rozza e primitiva, che nell'epoca di maggiore barbarie si era impossessata di mezza Italia – avevano vissuto lì. È ovvio che i padroni ne erano loro e che legge fosse per loro quella di imborghesire la bellezza naturale di quei luoghi con recinti, muri a cemento, giardinetti, villette tirate su con il gusto peggiore e più moderno, e tutte le

diavolerie costruttive possibili, che erano di una bruttezza insopportabile e rivelatrice di una profonda ignoranza.Quei pistoiesi, insomma, appena vedevano un ciuffo di erba incolta, lo volevano far fuori subito!
Identico atteggiamento avevano con le bestie, soprattutto con quelle selvatiche – cervi, daini, caprioli e cinghiali – messe lassù a ripopolare un parco naturale che di fatto confinava con la casa di Migno. Aveva piovuto molto negli ultimi mesi, e la grande umidità aveva portato in quelle zone dei più che fastidiosi tafani, soprattutto attivi nelle ore più calde. Orbene, per gli abitanti del luogo, gli ex contadini di un tempo, la colpa della loro comparsa era dei cervi, senz'altro, i quali per questo e per altri più gravi motivi (a volte, quando faceva più freddo, per fame scendevano giù, fin verso i giardini, gli orti e gli uliveti dei vicini di Migno, devastandone di fatto soprattutto le recinzioni e facendo man bassa in fin dei conti di poche ciliegie, pomodori o susine...) avrebbero dovuto essere tutti e subito presi a sonore schioppettate! Ma era stato una domenica all'Impruneta, Migno, da certi suoi conoscenti, poco prima di morire, e dei tafani si lamentavano anche loro: li avessero mai visti, i cervi, lì nel Chianti!
Immobile era lui, sdraiato e freddo sul letto di Frigna, la quale da medico in pensione, dei morti non aveva certo paura e, a cose fatte, a funerale celebrato ed inumazione compiuta, ci sarebbe tornata, nel suo letto, a dormirci regolarmente senz'alcun problema di sorta.
Sembrava che pensasse, a guardarlo meglio, immerso nella quiete così poco rassicurante, del suo

nuovo stato. Pensasse a che? Oddio, ce ne avrebbe avute di cose su cui soffermarsi, perduto in quel sonno. Cose forse di secoli, o di minuti, che lo avrebbero intrigato, ad una condizione, che però non c'era più, e per sempre: quella di essere ancora vivo. Pensieri dei morti, che potrebbero essere l'angoscia più forte dei vivi. Persino la sua donna, se una donna ci fosse stata adesso nella sua vita, e lo avesse avuto accanto, così, all'improvviso, dopo morto, vedendolo in effetti solo come un fantasma, come uno spettro, lo avrebbe rigettato con terrore, senza neanche uno spiraglio d'amore. Un fatto ed una reazione simile, in realtà un incubo che è solo dei vivi, viene mostrato molto bene, con toni rossi ed esacerbati dal grande e quasi adesso dimenticato Ingmar Bergman nel film “Sussurri e grida”. La morta, la sorella che era stata a lungo malata nella bella casa in mezzo alla natura ed al verde della campagna di Svezia, viene rivista come in un sogno ritornare a languire sul letto dell'agonia. E chiama una per una le altre sue due sorelle, persone molto egoiste. Che vanno a parlarci ed a confrontarsi con lei, che molto umanamente avrebbe solo bisogno di amore, cosa che nessuno riesce a darle. Nessuno, tranne la serva, che poi la prende in braccio scoprendosi il seno grande e generoso quasi ad allattarla in una strana ma umanissima nuova ed inconsueta “Pietà".
Ci sono le due sorelle, terrorizzate, chiamate ad entrare nella stanza. C'è la morta, che in realtà non muove neppure un muscolo del viso, rimanendo immobile, nella rigidità severa del trapasso avvenuto. C'è la persona umile ed umana, subito licenziata e cacciata via a trapasso avvenuto della

padrona di casa. Ma, come detto, nessuno dà amore alla povera morta . Per tutti è uno spettro e tutti fuggono da lei, si contengono nel terrore – nella scena, geniale, forse un sogno, o forse solo una paura dei vivi – ma se potessero correrebbero tutti via a gambe levate, non cercando altro che di dimenticare e rimuovere l'evento, come se poi la stessa cosa, la Morte, non aspettasse ciascuno di noi. Le ore della notte passavano. Già la veglia funebre si era esaurita e nessuno stava più di fronte al cadavere. Le finestre dalla stanza erano state aperte e persino il greve per l'animo, pur se ancora leggero, odore di morte si era per il momento dissolto. La mattina dopo lo avrebbero subito portato in chiesa, Migno, a quella vicina, di Montalto, la chiesa della sua infanzia, dove andava da piccolo sempre a messa e faceva finta di credere in Dio. Già, lui che da grande sarebbe stato credente, che anzi avrebbe cercato con cura una fonte di conoscenza diretta, addirittura un lama del Tibet, coltivando questa opportunità con costanza, in mezzo a tutte le difficoltà che la vita gli avrebbe imposto, da piccolo, da bambino, proprio non voleva saperne di credere nell'Altissimo, nel Signore, in quel vecchio con la barba che in un'altra chiesa, quella dei Salesiani, lì a Messina, vedeva addirittura raffigurato in un affresco (dipinto nell'abside, non proprio a livelli michelangioleschi) , a tenere fra le braccia sotto di sé, sospeso nel cielo, il Figlio diletto, sacrificato e lasciato crocifiggere per togliere i peccati del mondo.Poiché nessuno, neanche da vivo, ha mai visto né toccato l'anima, sarà ancora più difficile parlarne, quando ci si riferisce ai morti. Si potrà sconfinare nell'horror,

nello spiritismo, così di moda a fine Ottocento, si potrà, come fece Edgar Allan Poe, parlare di vivi chiusi nella tomba e di quest'angoscia, che da piccolo tanto spesso opprimeva Migno, che aveva il terrore di morire, per poi risvegliarsi, ancora vivo, nel sepolcro. Ma di quello che succede dopo il trapasso, concretamente – ammesso si possa usare un tale termine in simili casi – nessuno ha mai detto niente in tutta la letteratura mondiale. Rimangono due eccezioni, a quanto ne so. E sono il Libro tibetano dei Morti e l'analogo libro compilato al proposito dagli antichi egizi. Lo aveva in varie edizioni e con vari commenti, questo benedetto e rarissimo libro, il nostro Migno. E ci aveva ragionato su già in passato, sin da quando aveva all'incirca trent'anni. Ne era stato colpito, perchè quella visione dei tibetani lo spiazzava completamente per tutte le immagini che al proposito si poteva fare sul destino dell'anima dopo la morte. Sì, proprio dell'anima! Anzi, ancora prima, a venticinque anni, aveva avuto a che fare con quel Maestro, lo sciamano tibetano Namkhai Norbu. Aveva letto di filosofia e religioni orientali per mesi, il giovane ragazzo, chiuso in casa ed appassionandosi a quegli esiti imprevisti e nuovi, così lontani da tutto ciò che il cattolicesimo, dentro il quale era suo malgrado cresciuto, gli poteva prospettare.
Nel caso del buddhismo, o dello Zen, era l'individuo, in diretta, che poteva sperimentare il “divino”, la vacuità, il vuoto, l'assoluto, la Luce che a volte si manifesta nella nostra semplice e banale esistenza, al di là di Tempo e Spazio. E l'aveva inseguita, la Luce. Cercando l'anima, ovviamente, sforzandosi

quasi di vedere, addirittura, nella materialità delle cose un qualcosa che desse il segno dell'"aldilà". Ma che cosa poteva essere questo? Che segni gli potevano arrivare, se non opinabilissime deformazioni della sua percezione psichica? Per non parlare poi della Morte, tema oltremodo affascinante, in quei tempi, e che lo intrigava eccezionalmente.
Ma forse non lo farò. Forse quanto ho già scritto mi basta. Non ho neanche approfondito il senso di una parte del titolo scritto in testa a questo mio piccolo delirio sulla morte: l'idiota. Perchè mi sono espresso così? Che ci sia un sia pure lieve riferimento all'Idiota di Dostoievskji? Magari. Ma non ho enucleato i fatti, non sono andato poi neanche troppo a fondo dentro le vicende e la personalità, che un tempo fu reale – ora è morto – di Mign
Mi piacerebbe solo qui sottolineare come il mondo, nel suo Moloch di regole, più spesso non scritte ma effettive e tiranniche, lo abbia sempre rigettato, al meglio ignorato – perchè almeno così è stato lasciato in pace. Rifiutato, ovviamente, ma senza che lui si sia in effetti mai proposto. Soprattutto da chi vive per carriera, soldi, bisogno di imporsi agli altri, ma anche da quelli che stanno più in basso, il nostro non è che sia stato proprio amato. Tutt'altro. Nella Toscana, abitata da ex operai e contadini, gente che ignora non solo cultura e civiltà, ma che all'occorrenza (come ha fatto notare così bene il grande Cesare Zavattini, il quale pure con quei "villani" della sua pianura ebbe un rapporto profondo di amore ed empatia) sa così bene tenere in disprezzo tutte queste facoltà, o chi malauguratamente ad esse abbia deciso di dedicare

la vita.
Insomma è un cretino chi ci pensa, alla Morte, quando la Vita, come ci è prospettata incessantemente ormai da tutti i media, pubblicità, tablet e computer, non è che una corsa ad ogni possibile piacere, con l'obbligo che ormai tutti hanno (guardate che cura e che affari si fanno nella cura del corpo, senza più nessuna, neanche la minima, attenzione allo spirito) di rimuovere ciò che in apparenza ci fa solo star male: il pensiero, il ragionare critico, la riflessione.Ed era stato solo, tremendamente, Migno, quindi, in buona parte della sua vita. Solo con la sua musica, con i suoi libri, con le sue idee, con il suo vizio di mettere sempre tutto in discussione, esercitando il dubbio come prima discriminante nel giudizio di ogni cosa.
Si era perso dietro a troppe cose, sì, ed in fondo quella morte, così inopportuna, sulle dimenticate scale di Messina, era il degno coronamento di una vita votata all'isolamento: era quanto avveniva ormai con piena regolarità negli ultimi tempi. Si era sentito sempre più solo, Migno, nell'ultimo periodo della sua vita, e senza scampo. E le sue cure, quello che ogni giorno lo affliggeva e gli prendeva la mente, avevano senso soltanto per lui, per quanto esse fossero problematiche comuni a tutti gli uomini. Nel caso specifico, però, non importavano a nessuno, poiché di fatto toccavano soltanto lui. Ed ecco il senso della sua solitudine, eccone rivelata l'essenza profonda e sconfortante. Non ci si sente mai soli solo perchè accanto a noi non c'è nessuno. Ci si sente soli quando si pensa agli altri e ci si accorge di come il nostro destino sia assolutamente indifferente a chicchessia. Perchè dovrebbe non

esserlo, mi si chiederà? Che cosa ha ognuno di noi di così speciale da interessare il prossimo? Niente. Questo è il cinismo del Mondo, quello che lo fa andare avanti, badate bene comunque, sempre con le stesse regole e modalità, che sono quelle dell'egoismo. Altrimenti i grandi Maestri di umanità e dello spirito, Gesù Cristo in primo luogo, non lo avrebbero visto, il Mondo, come un male da sconfiggere.
“Voi avrete vinto il Mondo...”
Così diceva ai suoi seguaci a garanzia dei principi di amore disinteressato verso tutti (persino per il nemico) da seguire.
“Ama il tuo nemico”
E qui Migno si fermava. Lui che sentiva così forte la differenza con gli altri ed aveva più intenso, a causa di ciò, il senso di solitudine.
“Come potrò io amare questi, che pur non essendo miei nemici, non mi considerano in fondo (siamo sinceri) diversamente da una bestia, che so, un'uccello o un insetto, che, se muore, di tale fatto non importa niente a nessuno?”
Così pensava Migno, nella sua gran solitudine. E invece ecco che alcuni di quei non proprio nemici, ma nel complesso esseri a lui indifferenti, erano stati riuniti per un paio d'ore nell'affrettata veglia funebre alla sua spoglia. Sì, c'era Fabiuccio, l'amico che più gli aveva dato conto quelle volte che lui veniva in Sicilia, c'era Angioletto, il cugino della sua infanzia, che piangeva, o meglio aveva pianto per un po': non si possono versare lacrime per più di due o tre minuti, ed il pianto, in se stesso, non dimentichiamolo, è una reazione che, mandando via tutto sul momento in uno sfogo veloce ed intenso, in

fondo ci risparmia un vero e duraturo cordoglio nel tempo a venire: non per niente è cosa tipica femminile, ovvero degli esseri che proprio fisiologicamente e per natura propria, hanno meno da prendersela per il male altrui: infatti vivono più a lungo.Era stato afflitto, negli ultimi tempi, Migno da brutti sogni, e da un senso permanente di malumore che arrivava addirittura a inquietarlo. Aveva per questo deciso di fare un viaggio e di tornare nella sua terra d'origine, la Sicilia, per distrarsi, e così allontanare quel principio di depressione che sembrava minacciarlo. Il motivo di questo male incipiente era forse la fine di una storia d'amore, intensa ma sfortunata, sulla quale non è il caso, però, di soffermarsi.
Così, come gli capitava una volta l'anno, era finito a Messina, la città del suo passato e della sua prima giovinezza. Non aveva granchè da farci, se non passeggiare, su e giù, come ho già detto, per quelle scale, cercando di evitare l'onnipresente traffico di automobili, che in quella città, dal mattino fino al calar della sera, sembrava proprio essere di casa: un traffico quasi stanziale, fermo, spesso immobile, con le macchine che non si muovevano di un palmo e la gente che imprecava gridando al vicino, come se non fosse lei stessa, con l'occupare la strada col proprio automezzo, la causa principale della paralisi. E siccome Messina era tutta buttata sulla costa, all'angolo alto della Sicilia, per lungo, parallelamente alle spiagge, che esistevano sempre, anche nel tratto urbano ma a un livello di degrado così forte, in quella fascia corrispondente al territorio più antropizzato, da essere ormai inguardabili: dopo e prima il Capo Peloro, ovvero da

una parte sulla costa in giù, quella ionica, col mare profondo e più agitato, il mare più greco e misterioso, che per un po' di fronte lasciava vedere la costa calabra, in realtà l'Europa dalla quale la Trinacria era separata, sia pure per via di una parte d'acqua non molto estesa, per l'appunto lo Stretto; e dall'altra, verso il Nord, sulla costa di sopra, il Tirreno, che diremmo essere un mare più legato all'Italia e ai suoi destini, fin dai tempi remoti. Quasi tutte le colonie greche di Sicilia stavano infatti, quale più e quale meno, sul versante ionico. Persino Agrigento che di certo non veniva raggiunta per mare per via di sopra, attraversando il Tirreno, e che era stata greca come Siracusa, poteva dirsi essere, anche se dava sul Canale di Sicilia, sul versante dello Jonio.
Non aveva quasi niente da dirsi, né tantomeno da fare, con la sorella, con Frigna. Erano due caratteri veramente differenti, e due volontà di vita aventi fini totalmente contrapposti. Frigna cercava sempre la distrazione e, pure alla sua certo non giovane età, il divertimento. Voleva non pensare, e pur avendo fatto il medico per tutta la vita, anzi proprio per questo, non sopportava vedere il dolore altrui. Diceva sempre:
“Non voglio sentire lamenti! Perché la prima a gridarli, quei lamenti, quanto stava male – il che le accadeva spesso – era proprio lei. Il suo egoismo era estremo. Per spiegarmi meglio, cito un riferimento letterario, magari un po' troppo elevato per il mio confronto, ma che riflette benissimo la sua condizione interiore ed il suo modo di reagire alle difficoltà della vita. Nella Recherche di Proust il Conte di Guermantes, prima di andare ad un

importante, ovviamente per lui, ricevimento mondano, ad una festa dell'alta società, riesce a svicolare con estrema vigliaccheria davanti all'imprevista notizia, datagli all'improvviso e senz'alcun preavviso, della morte di un conoscente molto stretto (del resto, come può la Morte dare mai avvertimento di sé? in genere arriva proprio “come un ladro nella notte”...), fingendo di non saperne niente, per evitare di rinunciare a quell'occasione di piacere (il bel mondo, le donne eleganti, e tutti gli ingredienti di una festa altolocata) che così a cuore gli sta, sopra tutte le cose, sopra persino alle tragedie che in ogni momento ci possono toccare. Già, toccare tutti, ma non lui, il super mondano, il Conte, il Guermantes, lo snob e chic per eccellenza, il nobile che non rinuncia mai a farsi vedere nei posti che contano, nutrendosi di una vanità eccelsa ed eccessiva.In modo simile, Frigna, quando sapeva che qualcuno stava male, o aveva notizia di qualche sciagura fra i conoscenti, per reazione non poteva che andare subito a qualche festa, o al cinema, o al teatro, o a qualche cena più o meno elegante.Frequentava sì, lei, gente coi soldi, dei medio-borghesi benestanti: a differenza di Migno, che aveva pochi amici, non certo danarosi, ma di qualità umane o simpatia veraci. “Io ho bisogno di distrarmi, non posso pensare sempre alle sventure...Voglio andare al teatro, al cinema, vedere gente. Non mi piace stare da sola!”Ma poi le sventure arrivavano comunque. E sempre, regolarmente, anzi vieppiù con l'incalzare degli anni e dell'età.
Ed ora aveva il morto in casa, la sorella.

Qual era, dunque la libertà di cui godeva adesso Migno?
Potremmo cominciare col descriverla in termini di negazione, focalizzando quello di cui più non soffriva, né mai più avrebbe potuto soffrire.
Un po' questi elementi, quelli che, con grazia, non lo riguardavano più, li ho toccati, e pienamente, nel primo capitolo di questo scritto, soffermandomi sui presenti, pochi, alla sua veglia funebre, e lo scenario susseguente alla morte, cose temporanee e contingenti, come tutto in questa vita, ma che, giocoforza, non lo sfioravano. Sarebbe dunque una libertà atea e nichilista, quella, indubitabile, di cui va a godere chiunque altri muoia, non solo Migno. Niente di assolutamente trascendentale. Libertà a cui tutti guardan sempre con gran sospetto, perchè in fondo tutto quello vedono, sentono e toccano è solo la vita, la vita e nient'altro, sempre. Altro, se non con fantasie di spiritismo, non riuscirebbero mai a figurarsi.
Ma sin da vivo Migno aveva ragionato con ben altri criteri. E qui, senza avere le capacità dantesche di esporre poeticamente l'ineffabile, mi limiterò a ripetere il suo personale ragionamento, quello che sempre aveva quando era ancora vivo.
Si pensa sempre alla Morte guardando il tutto dalla nostra parte, da quella dell'esistenza ancora in corso, con i criteri e le modalità che essa stessa, nel suo comporsi e divenire, nel suo svolgersi e disfarsi, inevitabilmente ci pone. Dimenticando una cosa fondamentale: che ciò che noi vediamo come Morte non è in realtà che una porta, un passaggio, inevitabile e doloroso, verso un altro regno: per l'opinione comune, quello del Nulla, sì, e del non

esistente, ma pur sempre un regno...

Di questo regno, di questo mondo, persino di questo non essere, non abbiamo alcuna immagine. L'opinione più triviale, se si pensa alla morte, non può che figurarsi che croci e cimiteri, cose lugubri, realtà di disfacimento, polvere e annichilimento. Ma quello non è che l'aspetto macabro della visione terrena che abbiamo dei morti. Non ha niente a che fare col passaggio reale, nemmeno col precipitare nel Nulla che l'opinione comune, soprattutto nei nostri tempi, in genere associa al morire.

E morire è la cosa più dura che ci si possa aspettare dalla vita: su questo non ci sono dubbi. Non mi lascerò quindi andare a nessuna ingannevole o pia illusione nel mio cercare di spiegare perchè Migno, dopo la morte, potesse in effetti godere di una assoluta e piena libertà.

Attenzione, ho detto libertà, e non paradiso né inferno.

Dopo la morte, che lo vogliamo o no, c'è l'uscita (per l'appunto coatta, e forse neanche definitiva) dalla dimensione spazio-temporale, quella in cui siamo perennemente, per tutto il corso della vita, diciamo così, ingabbiati: uso questo termine, ingabbiati, senza nessun tipo di nostalgia platonica o ad essa similare.

Quindi, dopo la morte, cadono per forza tutte le idee e fantasie avute in vita, proprio per il fatto che a partorirle era stata sempre la nostra mente spazio

temporale. Diciamo, più che dopo (perchè dire così implicherebbe un proiettarsi ulteriore di queste modalità relative, tipiche dello spazio e del tempo, in cui tutto quello che conosciamo si manifesta e ha luogo), oltre. Oltre la morte, oltre l'esistenza, oltre lo Spazio e il Tempo.

Sembrano parole grosse ma è così per tutti, anche per il poveraccio, il carrettiere (d'un tempo: ormai non ce n'è più...) e il mendicante. Per l'idiota, il rozzo e lo scemo. Per l'ignorante e il criminale. Tutti a un certo punto finiremo, in un modo o nell'altro, al di là dell'obbligata dimensione spazio- temporale.

E lì sarebbe la libertà?

La libertà, se c'è, può essere solo negativa, epicurea, lucreziana: ovvero, quando la Morte c'è, non ci sono io, e quando ci sto io, non c'è la Morte. Ma è già qualcosa, quindi, per limitarmi, dirò che proprio di questa libertà godeva adesso Migno. Ovvero tutto quello che ha fatto materia letteraria (presunta, non voglio gonfiarmi, io che scrivo) del primo capitolo, per lui semplicemente non esisteva più. Proprio perchè lui stesso, Migno, nemmeno più esisteva.

Così ho spiegato questo tipo di libertà. Ma è una spiegazione totalmente nichilistica. Vorrei andare oltre, e fare sentire come questa libertà possa ancora darsi, al di là del Nulla.

Può darsi, dopo il sopravvenire della morte, ed il disfarsi della realtà materiale della vita, ad essa

intimamente collegata, che continui l'unico aspetto del nostro essere, la Mente, il quale, pur essendo legato al corpo, quindi alla materialità, potrebbe, per le sue caratteristiche e potenzialità, essere sganciato, libero. L'aspetto della Mente, dunque, della Coscienza. Ma come potrà la Coscienza continuare ad essere (non diciamo più “esistere” poiché siamo già al di là dello Spazio-Tempo...) senza appoggiarsi più a niente, ovvero senza avere più un corpo?

E qui potrebbe stare la Libertà, quella suprema, ammesso che nel corso della vita, poco a poco – così dicono i più alti insegnamenti spirituali – si siano superati gli attaccamenti fondamentali, le passioni (per le filosofie e religioni orientali), il peccato (per il cristianesimo).

Ma aveva superato tutto ciò Migno? Poteva dire, in quelle ultime sue passeggiate in alto a Messina, sulla Circonvallazione a Mare, di essere libero e sereno nell'animo, e di non essere invece avvolto in un'amarezza grande e senza fine, in una malinconia soverchiante, in una sconsolata tristezza?

E che si impone all'uomo se gli capita, per una ragione od un'altra, di finire la vita in un tale stato d'animo? Ci sarà libertà, ci sarà la quiete interiore dopo la morte? O non saranno gli stessi incubi che aveva in vita a tormentarlo?
Un simile dubbio aveva partorito, nella letteratura, il Principe di Elsinore, Amleto, davanti all'ultimo viaggio, quello dal quale mai nessuno è più ritornato...

Quindi la libertà per il nostro uomo, che potrei avere fissato, come ho già fatto notare, nel negativo, descrivendo in parte il quadro penoso degli astanti alla sua veglia funebre (a cui avrebbe fatto seguito il breve funerale), non ha nessuna certezza di essere. Anzi, le stesse angosce della sua vita avrebbero potuto continuare a seguirlo pure dopo la morte.

Di che cosa soffriva in fondo Migno nella sua vita? Di una sola cosa fondamentale: l'egoismo e la mancanza di amore, cioè di quanto prevalentemente appare anche solo a riconsiderare tutta la sfilza di personaggi sommariamente descritti nelle pagine del primo capitolo.

Era solo, aveva incontrato la sua Morte da solo, Migno. Nessuno era con lui, e così pure, allo stesso modo, dopo la fine, sempre solo era rimasto.

Ma andiamo oltre, facciamo un passo in più, fingiamo per suprema illazione di sapere con certezza quanto succeda a un morto, a un defunto, che cosa lui provi, come si senta – e già ciò presuppone una bestemmia grande per il mondo occidentale: l'affermare che l'anima sopravviva al decesso – proviamo a riportarne pensieri e parole.

Ci sono le esperienze cosiddette post-mortem, di quelli che apparentemente sono morti ma poi dopo un poco sono ritornati in vita, e che parlano, sembra, tutti di esperienze similari: il tunnel, la luce in fondo, il vedere il proprio corpo dall'alto,

eccetera.

No, io mi atterrei più al film di Bergman, di cui ho detto poco fa, mettendo da parte, comunque l'aspetto angosciante e terrifico del morto che ritorna e in un certo modo chiede conto ai viventi, aspettandosi in fondo soltanto amore, la qual cosa comunque li inquieta non poco, visto che in genere ne sanno dare, di amore, i viventi, ripeto, veramente poco.

No, Migno non ritorna per niente. Ognuno dei suoi parenti, amici e conoscenti, rimane da solo col suo sogno, con la sua illusione personale sulla vita, col suo modo di vedere assodato e immutabile, con la propria personale ignoranza.

Ma qualcosa pensa e sente Migno, dopo morto. Ecco:

“Farebbe anche fresco. Qui in Sicilia in ottobre non si accende ancora il riscaldamento. Figurarsi quando ero bambino: c'era solo la stufa elettrica – allora l'elettricità non era così cara – qualche braciere per i vecchi o nei paesi, ma di riscaldamenti con i termosifoni nemmeno l'ombra. Forse ce li avevano i ricchi, ma noi non li frequentavamo.”

“Del resto che senso avrebbe riscaldare un morto? I visitatori se ne sono andati tutti. Frigna dorme come un sasso nel letto piccolo. Quello grande è stato dato, anche se solo per questa notte, a me, che ci sto come un re, immobile e tutto sommato sereno.

Ora sì, che capisco tutto, ma non posso dirlo. Ed erano vere tutte quelle fantasie, quei sogni, quelle preghiere, quelle luci di Natale e quell'amore universale che così bene sembrava cogliessero soprattutto gli umili, i pastori del presepio, per esempio...”

“No, qui hanno solo paura. Di amore neanche l'ombra. Forse un po' di pietà. Ma il fatto che io sia morto nemmeno tanto vecchio, e all'improvviso, senza preavviso e nessun segno premonitore, li inquieta non poco. Mi dispiace persino per loro. Ma non sanno la pace che sento!”

“E la libertà!”

E dàgli ancora, con 'sta libertà!

Già, non l'ho spiegata per niente. Però lui la sente. Sarà il caso di seguirlo ancora, nei suoi ragionamenti ed elucubrazioni.

“La libertà è per gli oppressi” così pensava nel sonno della sua morte. Sì, sembrerebbe proprio un'apologia del cristianesimo, o meglio ancora della visione cattolica, manzoniana:

“Te collocò la provvida sventura infra gli oppressi...”

Così diceva il sommo Alessandro. Il quale nella sua follia (ma non sono folli tutti gli artisti?) riuscì a creare un pathos narrativo in una forma di romanzo,

mai più ripetuta da nessuno, per l'appunto, cattolica. Finì sotto il bisturi di Moravia, come disse qualcuno, negli anni della contestazione, ma in fin dei conti, se lo si legge, anche adesso risulta sempre gradevole e intrigante. La scuola lo ha fatto detestare a molti, ma è lo stesso destino di Dante, così grande e complesso poeta da non potere essere assunto subito, neanche in pillole, soprattutto se il pubblico è ormai... analfabeta. Ma questi sono altri e più grandi problemi, della nostra era afasica e illetterata. Figuratevi, la letteratura è stata messa al primo posto in tutte le culture del mondo – basta considerare ogni percorso d'istruzione obbligatoria, in qualunque paese – motivo di orgoglio nazionale, bandiera e formula sempre in mano e in bocca ai politici (pensate alla retorica del fascismo). Ed ora? È morta, o in via di esserlo, a velocità incredibile.

E gli oppressi? Sempre più oppressi, se non spesso complici degli oppressori, al punto di non potere più distinguere, spesso, gli uni dagli altri.
Chi opprime, infatti, è già di suo un oppresso.

Lo vedeva, questo, Migno, nello sguardo e nell'espressione di certi poliziotti, lì, all'aeroporto di Firenze, dove per anni aveva lavorato come traduttore, per l'appunto, della Polizia, da civile, ovviamente. Sì, di certi poliziotti quando angariavano i poveracci, ovvero chi non poteva difendersi dalla loro alterigia, ignoranza e prevaricazione messe insieme, o quando stringevano le mani, impettiti e sull'attenti, ai pezzi grossi di passaggio, ai commendatori medagliati delle Amministrazioni di Stato, o a qualche politico,

quintessenza al massimo grado della corruzione e del degrado ormai imperanti.

Erano tutti dei poveracci.

“Ma come? Un poveraccio il caporione in auto blu, con tanto di autista e magari la segretaria pronta a vezzeggiarlo o a soddisfarlo, all'occorrenza, per le sue voglie più squallide? Ma che dici?”

Così replicava la cattiva coscienza di Migno, che ancora c'era, viva e vegeta, persino nel sonno, o nel sogno, della Morte.

E la buona coscienza, o la Morte stessa, gli diceva, per contro:

“Ma non ti preoccupare. Verranno a loro tempo anch'essi falciati, stramazzati al suolo, distrutti. E non potranno che fare i conti con i propri difetti, le proprie manchevolezze, la propria inguardabile, anche se normalissima, di questi tempi, miseria.”

“Bella soddisfazione!” ribatteva, nel suo stesso sonno, Migno.

Che poi qualcuna di quelle persone non era tutta e solo difetti, aveva insomma degli aspetti anche umani, e poteva essere affabile e simpatica, in minimo grado, naturalmente. Ma l'asservimento al potere, fosse esso espresso dal più basso di loro in funzioni di comando, e l'ignoranza e il becerume di base erano sempre grandi, in loro.

“Dimentichiamoli, dài. Siamo morti. Non li dovremo vedere più!”

Così pensava Migno fra sé e sé, il quel sonno nel quale tutti finiremo ma dal quale nessuno è mai potuto ritornare per parlarcene.

“E già, bella consolazione! Finalmente avrò la vista libera da quello squallore umano. Perchè sono morto.”

Ma la libertà, quella di cui dicevo prima, era solo questa? Non c'era niente altro nel nuovo stato in cui il nostro uomo era, dopo che il cuore gli si era fermato, lì, sulle scalinate sporche e dimenticate di Messina?

A pensarci, o senza neanche spremersi tanto le meningi, questa libertà, come ho già fatto notare prima, si definisce solo nel senso della negazione. Né più né meno. Libertà da qualcosa o qualcuno, senza nessun'altra prerogativa in positivo.

E allora?

Qualcos'altro c'era,

CAPITOLO TERZO

L'assoluto e il relativo

Sganciarsi dal corpo, non essere più, finire di vivere. Su questo aveva fantasticato per tutta la vita, Migno, in quanto era cosa che lo intrigava al massimo grado.
“In fondo” diceva a se stesso “il mondo e gli uomini sono tali, come li vediamo nella realtà, miseramente

attaccati a quest'apparenza fuggitiva, solo perchè non credono. O meglio, credono solo a quello che vedono e sentono, il piacere e il dolore, il primo sempre ricercato e inseguito, il secondo, che si cerca di scacciare via come la peste”
“Non ci si comporta in definitiva poi tanto diversamente dalle bestie. Pure il cane, non appena vede il bastone, si mette in riga ed ha paura. Io vorrei avere una concezione appena più alta del mio essere...”
Ed ora il momento era giunto, per Migno. Chè, se la sua coscienza continuava, allora aveva avuto ragione, e tutto lo squallore, che so, sul posto di lavoro, l'aeroporto, dove era stato ogni giorno per anni, vera e propria officina anti spirituale della vita, in cui risaltavano tutte le meschinerie e le bassezze tipiche di tali ambienti, niente di speciale in fondo, normalissima amministrazione, tutta questa miseria a cui aveva dovuto assistere per anni, senza per fortuna prenderne parte di sua iniziativa (di fatti lo schifava profondamente), si rivelava per quello che era in realtà: una palude che si doveva guadare, ma che non era destinata a durare in eterno.
Ma quel che aveva sempre creduto, per tutto il corso dell'esistenza, era che il mondo e gli uomini stanno sempre così in basso perché in realtà si crede solo all'immanenza.
“Materialismo puro. Ecco che cosa c'è. Né più né meno.”
E quello che comandava era il famoso “Dio Denaro”. Già da tempo, comunque, non guardava più i giornali, né la televisione. Viveva fuori dalle cose meschine di cui si nutrivano quasi tutti gli altri. Ed

era rimasto solo, ancora più solo di prima, lassù, fra quelle scale a passeggiare per lasciare passare il tempo di quell'ennesima visita inutile alla sorella Frigna
Ed era in pace adesso, lontano dalle beghe di qui. Poteva avere, sì, il rimpianto di non avere fatto abbastanza in vita (si riconosceva, ed aveva realmente, un certo talento), di non essersi impegnato a dovere, ma era anche vero che di aiuti, morali ed umani – non parliamo poi dell'amore di una donna! – ne aveva avuti, proprio come si dice in Toscana, pochi e punti.
Ci sarebbe tanto da fare, mentre siamo ancora vivi, sempre. Ma tutto dipende dal nostro animo, dall'umore e dalle nostre motivazioni. Vero era che, fino alla fine, nella sua casa ai piedi dell'Appennino pistoiese, non aveva mai smesso di registrare le sua musica e le sue canzoni. E di scrivere.
È ovvio, nessuno sbocco all'esterno lui aveva, nessun possibile riconoscimento. Quanto poi a gratificazioni e soddisfacimenti per il suo orgoglio, non ne parliamo nemmeno. Magari l'umiliazione, magari l'isolamento, e il senso profondo di sconforto che spesso lo possedeva.
Ma ora, in quell'invisibile azzurro di assoluto, era finalmente in pace.
La vita era stata un sogno, che ora, nel sonno della Morte, si ricordava lontana e, finalmente, inoffensiva. Non lo toccava più, allo stesso modo in cui le sue membra, il suo sangue e le sue ossa, freddi e inanimati, sembravano non patire più niente. Ma questo sonno della Morte, che cos'era? Era il passaggio del Bar-do, quello così accuratamente descritto nel Libro dei Morti

tibetano, coi suoi 42 giorni di mutazioni, prove e metamorfosi prima della ricaduta eventuale nell'esistenza, o della Liberazione definitiva? Era il Limbo, creazione quasi esclusivamente letteraria, e che persino la Chiesa Cattolica ha infine sconfessato? Era l'Inferno? E perchè non mai il Paradiso?
Il sonno della morte, cosa banalissima, se visto dalla parte del mondo dei vivi, era un ritorno allo stato inanimato, quello della pietra, per intenderci, stato freddo e insensibile come i mobili antichi del salotto di Frigna. Era :
“come lo sguardo vitreo dei bicchieri di Boemia”, come tutto il resto che della morte ci fa paura, ma che in realtà non è niente, poiché, per questo mondo, dopo la Morte, noi non siamo più niente. Ma anche lui, il Mondo, dopo la Morte, non è niente per noi. Ammesso che lo vogliamo.
“I will show fear in a handful of dust”
Sì, lo stesso mondo che gli faceva paura, che non lo attraeva già più da tempo, con tutta la serie di intrighi e meschinerie, cose del mondo, ma che incessantemente agitavano la folla dei suoi conoscenti, non era altro che nulla, “una manciata di polvere”, la stessa polvere a cui tutti inevitabilmente un giorno torneremo, quella stessa a cui era già ridotto lui, Migno, adesso.
Si ricordava del resto molto bene come, in occasione di tutte le morti dei parenti più stretti – in primo luogo i nonni – avesse il terrore, sin da quando era piccolo, del cadavere. E non aspettava altro che fosse messo via dalla casa per la veglia funebre, che in genere, in quei tempi lì, durava almeno una mezza giornata.

“Ma perchè lo tengono lì? Non gli fa paura? E se poi comincia a puzzare?”
Questi erano i pensieri, non proprio evangelici, che Migno nutriva dentro di sé, nella sua infanzia e adolescenza, a contatto coi morti di famiglia. La Morte per lui era insomma qualcosa di orribile, da dimenticare perennemente, da rimuovere totalmente dalla vita, se nella vita si voleva continuare ad esistere in pace e scioltezza. Come fosse arrivato, in età matura, a considerarla addirittura come una liberatrice e a non temerla più, implicherebbe il racconto di tutta la sua vita, e non è cosa nella quale posso imbarcarmi adesso, soprattutto in questo capitolo che ho maldestramente intitolato “L'assoluto e il relativo”.
Diciamo che la Morte, come ho già fatto notare, negli ultimi tempi era ampiamente invocata da lui, al colmo di varie e profonde amarezze, maturate nel corso del suo vivere. Insomma, attraverso le più svariate vicissitudini, era arrivato a conclusioni diametralmente opposte. Il “relativo”, tutti gli innumerevoli e più spesso amari casi della vita, lo avevano portato a non temere il cielo, il segno imponderabile della sorte che è sopra ognuno di noi, il limite, la porta verso il mare profondo del non essere, o dell'essere vero e definitivo, quello che sta oltre lo spazio-tempo, dal quale nessuno ritorna mai indietro.
E si era sempre più convinto, che questo passaggio, quello oltre il confine della vita, a differenza di quanto predicassero le religioni orientali, così di moda in questi tempi, non fosse che uno.
“Non riesco più a capacitarmi che esistano possibilità di reincarnazione. Ma ci pensi? Dopo

tutto lo scorno dell'esistenza, ti si cancella tutto nell'anima, come in una “tabula rasa”, e devi ripetere tutto, già, proprio come minacciava l'isterico Nietzsche, in un eterno ritorno di delusione e sofferenza...”
Questo era un punto importante: pur non avendo lui più l'idea di un dio unico e personale, quello, per intenderci prospettato da tutte le religioni monoteiste. Credeva nel “divino”, Sì. Chiamiamolo così, anche perché altro modo non c'è. Credeva fermamente nel mistero dell'essere, che gli appariva intatto ed effettivo ad ogni sguardo, in ogni cosa, persino in quelle più orribili, disgustose o ripugnanti. La vita era “meravigliosa” per lui, perché gli provocava incessantemente meraviglia.
E negli ultimi tempi una di queste, per così dire, “meraviglie” era guardare la gente in aeroporto, dove ogni giorno aveva da recarsi al lavoro (il suo lavoro inutile di traduttore interprete per lo Stato Italiano, tutti i giorni regolarmente in servizio ma assolutamente poco impiegato dai poliziotti già di loro cialtroni e parassiti), lì, nella sala d'aspetto spesso piena di folla, che aveva da attraversare per raggiungere il suo sgabuzzino senza finestre, nel quale rimaneva rinchiuso per ore. La vedeva, quella umanità profondamente annoiata, spesso in attesa di partenze con ritardi incredibili (cosa normale lì a Firenze) e, cosa strana, negli ultimi tempi, proprio a guardare la folla, percepiva una vertigine di innumerevoli e tutte diverse individualità, ognuna speciale e irripetibile. Non gli dava sempre sensazioni positive guardare i suoi simili, anzi spesso l'effetto era decisamente negativo: ognuno di noi porta scritto nella sua faccia, in ogni momento,

quello che siamo, senza scampo, e con visibilità estrema, solo ad averci gli occhi per vederlo. Niente di tanto bello, in definitiva, e , soprattutto in un posto di noia ed attesa come l'aeroporto, niente di incoraggiante. C'era gente in carrozzina, per l'assistenza dovuta dalle compagnie fino all'imbarco, c'erano bambini, vecchi, e tante donne belle, tutte in ghìngheri, secondo i dettami della moda più recenti, ma che a Migno, soprattutto negli ultimi tempi riuscivano a dare soltanto fastidio.
Però sentiva, e vedeva, ad ogni sguardo, che erano umani, che pativano secondo le stesse leggi dell'umana condizione, anche se sotto altre e diversissime forme, quello che pativa lui.
“Perchè siam tutti uguali...”
E provava quindi, Migno, ogni tanto – anche perchè quella sala non poteva fare a meno di attraversarla diverse volte al giorno, essendo il suo sgabuzzo situato proprio all'estremo opposto – a guardarli esercitando il flusso di una molto improbabile compassione. Dico “improbabile” perché con quella gente non sarebbe mai venuto, salvo casi imponderabili, in contatto di vita. Ecco, anche qui notava delle differenze. C'erano facce che si prestavano più di tante altre ad essere, diciamo così, “compatite”, i vecchi, i sofferenti, i bambini, esseri ancora innocenti ed ignari del proprio futuro destino... Altre erano addirittura refrattarie, ispirando, se veramente si indugiava a prenderle in considerazione, istinti molto poco buoni, belle donne, come già detto, comprese. Poi, si sa, ogni essere bisognerebbe conoscerlo bene per quello che veramente è, nel suo miscuglio incredibile di bene e male relativi, di bellezza e meschinità, di egoismo

(in genere molto) e generosità (spesso carente). Tutto tenuto insieme, in ogni caso, dall'ego, sempre e comunque: l'ego che è tutta la vita e nient'altro, di quell'individuo, quindi motivo, alla fine di sofferenza, dacché tutte le cose di questa esistenza (che, badiamoci bene, sono sempre legate a noi stessi) dovremo un giorno lasciare.
L'ego era adesso invece andato via: torno, dopo questa digressione, al presente del funerale, alla commedia estemporanea e involontaria della folla di parenti, amici e conoscenti nell'ultima cerimonia della vita, . Forse l'unica, di cerimonia, in effetti, avendo sempre lui vissuto ai margini (persino la prima comunione si era fatta da solo, avendo già più di dieci anni, dacché in famiglia se ne erano bellamente scordati, con ben altro a cui pensare che il vestito bianco, il nastro al braccio e un po' di festeggiamenti in casa), essendo lui stato un vero emarginato della vita e della società.
Era lì, adesso, nella bara, Migno, già, finalmente, senza più l'ego. Vale a dire che non desiderava più niente, non si curava più di nulla, non sentiva astio per nessuno (le notazioni ironico-sarcastiche su consanguinei e non al seguito dell'estremo saluto alla sua vita sono di chi scrive e non certo sue), né d'altra parte indulgeva a inutili sentimentalismi. Tutto era andato, la Sicilia, la Russia, le vite degli altri, i viaggi all'estero, coi legami più ancestrali, gli amici lontani, quelli veri e quelli no, gli amori, tutti mai giunti a buon fine, con quel che lo aveva fatto soffrire e gioire al tempo stesso. È vero, la vita biologica continuava, quella degli altri, sempre molto più rumorosamente di quella spirituale (che proseguisse o no quella di Migno dopo la morte,

sulle ali della sopravvivenza oltre questa dimensione, della sua coscienza, non possiamo, né sappiamo dire...), con più fracasso (rispetto al grande silenzio che ora lo abbracciava) di quella ipotetica banda di cui sopra, ma tutto ormai gli si era dissolto intorno. Migno, aveva attuato l'estrema ribellione, si era sottratto alle leggi ipocrite e cattive dei vivi, per via dell'estremo ausilio porto da un'altra sorella (non certo Frigna) ineluttabile e severa, autenticamente imparziale, in fin dei conti buona e giusta, nonostante l'apparenza: Nostra Sorella Morte.
Non era più raggiungibile, come un vagabondo che non ha più domicilio, non era più controllabile (semmai lo fosse stato in tutta la sua vita). In poche parole, non era più.
E pur vestito a festa per l'ultimo commiato, con tutta l'eleganza negli abiti che non era mai stata sua – non avevano però avuto il coraggio di incravattarlo – pur nell'estrema commedia di quelle ipocrisie di vita a cui tutti indistintamente soggiacevano, era lui l'unico essere libero, lui, il morto, fra i tanti apparentemente vivi che lo circondavano.
Ma questa era ormai roba dell'altra vita, nella quale lui, Migno, non era più. Dice il Bardo Thoedol tibetano, un famoso Libro dei Morti, studiato e conosciuto dai praticanti buddhisti, che quando si passa a miglior vita, nella fase cosiddetta del Bardo, il lasso di passaggio fra la vita già conclusa e la prossima, quasi sicura, reincarnazione (a meno di non essere già pienamente realizzati), il principio cosciente dell'essere scomparso, abbia la facoltà incredibile di spostarsi ed andare dove vuole,

naturalmente senza essere visto né percepito in alcun modo da nessuno.
Era questa adesso il caso di Migno? Stava lì a vagare fra Messina ed i luoghi che aveva conosciuto e frequentato in vita? Ci vorrebbe la pazienza di Dio a stare a seguire tutte le fisime di ogni coscienza... Ma ci pensate? Persino le percezioni del gatto, dell'insetto, di ciascun essere in definitiva. Quindi anche le sue. Dove finiscono tutte le visioni, così dicono, illusorie, che abbiamo in vita? Passano e si dissolvono soltanto nel loro trascorrere? Risultano essere non altro che i riflessi della luce del sole sulle onde del mare? Né più né meno che questo: effimeri solchi del nulla.
E allora? Come la mettiamo con la coscienza di Migno, che tanto aveva esperito in vita, che tanto aveva sentito, patito, goduto ed attraversato nell'esistenza? Dove era adesso, se è vero che la coscienza continua sempre e non muore mai. Stava lassù, in mezzo ai pochi libri suoi rimasti nella casa vecchia dei genitori, e poi passati alla sorella? O era nel balcone, dove un paio di anni prima, in occasione di una festa data dalla stessa sorella, Frigna, per il compleanno della di lui fidanzata di allora, la bella russa venuta dagli Urali, vista la non grande simpatia manifestata verso di lei dalle quattro babbione invitate, borghesi benestanti della città dello Stretto, si era rifugiato con la stessa amata a guardare la luna (del fatto resta ancora una bella fotografia della donna, immortalata come in un busto della Venere di Milo, con la bella schiena avvolta nei chiari drappeggi di un parco vestito da sera)?
L'aveva voluto bene a suo modo la sorella, Frigna, la

psichiatra ora in pensione, nella cui casa il corpo inerte di Migno era stato sistemato prima di dover essere portato in chiesa, per il funerale. Sì. E questo è innegabile. Ma lo aveva altresì osteggiato alla grande, manifestando una gelosia assurda, soprattutto per le poche donne da lui avute nella vita, quelle volte che le aveva viste insieme a lui in Sicilia. Figuriamoci come percepiva lei, la bella donna, anche se non più giovane, venuta dagli Urali in Italia per Migno in tutto sette volte! In apparenza cercava di non manifestarle niente di ostile e sconveniente, ma lei, Frigna, il fratello poteva vederlo solo come tale, ovvero solo come fratello, come il bambino nato per atto supremo di amore della madre, dopo la morte accidentale del primo suo coetaneo di famiglia, il fratellino tredicenne schiacciato da un autobus nel 1954 a Pisa, e che aveva sette anni più di lei, e mai come un uomo normale, con la sua vita, i suoi desideri e la sua dimensione di essere adulto.
Già, proprio su quel balcone ora Migno si era rifugiato, rinunciando a tutte le altre possibilità di vagabondaggio che il Bardo gli avrebbe concesso. Né New York né Parigi, né Berlino, città, questa, in cui mai era stato durante la sua vita e che sempre avrebbe desiderato vedere. Niente di tutto ciò, ma solo quel balconcino siciliano, di fronte allo Stretto, non lontanissimo in linea d'aria, coi pini mediterranei alti nel cortile di quelle case coloniali e belle a fare da cornice all'ampio panorama sempre pieno d'azzurro, quello del mare e del cielo. E stava fermo, per quanto fermo ed immobile si possa dire uno spirito.
E già: era puro spirito ormai. Non doveva respirare

più, non aveva fame, e neanche sete. Figuriamoci come non sentisse nemmeno niente di tutte le altre pulsioni della carne: la lussuria, la stanchezza, il senso di pesantezza o di leggerezza del corpo (che non c'era più), tristezza, allegria e malinconico pensare. Non c'era più niente. Col corpo se ne erano andati via tutti gli annessi e connessi. E poteva stare lì a contemplare, la vita, le piante e il mare. Oltre ai gatti del cortile, quelli che la sorella odiava con passione, avendo pensato pure a sopprimerli in massa, visto che nessuno li sterilizzava ed essi si riproducevano ancora con lena. È bello guardare gli animali, così come i bambini, vederli quando giocano insieme. Prerogativa dei saggi, degli esseri ormai distaccati dalle insulse, assurde e crudeli beghe della vita.
“Nessuno di voi mai entrerà nel Regno dei Cieli se non diventerà come uno di loro!”
Così disse Gesù Cristo. Così sentiva ora Migno, nel suo non essere più niente nei confronti del mondo apparente della materia.